

SOMMARIO



EDITORIALE	PAG. 2
IL TITANIO DEL MONTE BEIGUA	PAG. 4
PRIMA CHE L'INFEZIONE DILAGHI	PAG. 7
PIANTATE UNA PIANTA!	PAG. 14
TEMPO AL TEMPO	PAG. 18
IL TRATOMARZO TRENTINO	PAG. 25
VETTE SOLIDALI	PAG. 30
ALPI APUANE, LA PUREZZA CHE CONDANNA	PAG. 34
SFUGGIRE ALLO STATO	PAG. 39
LE STRADE DEL SALE	PAG. 47
DA LEGGERE	PAG. 52

EDITORIALE

Questa volta apriamo, in realtà, con quello che potremmo definire un *non editoriale*, il cui scopo è appunto quello di superare la proposizione sistematica di uno scritto redazionale ad apertura di ogni numero della rivista. Certo, non è che siano venuti a mancare gli argomenti su cui pensiamo sia opportuno, come redattori di questo periodico, esprimersi collettivamente, ma è da ammettere che, numero dopo numero, l'elaborazione dello scritto d'apertura si è trasformato più in un'abitudine impellente piuttosto che in occasione di confronto redazionale.

Abbiamo l'impressione di esserci spesso ritrovati a ricalcare le medesime riflessioni ed argomentazioni, perdendo forse, come ci è stato confermato anche tra i lettori, quell'entusiasmo ed originalità che non possono mancare ad introdurre gli articoli di una nuova uscita. Mancanza nostra? Può essere, certo, ma anche forse un limite fisiologico in cui può imbattersi un progetto editoriale che va avanti da anni con ammirevole costanza (perlomeno nell'ambito dell'editoria indipendente da ambiti istituzionali e commerciali), ed anche una conseguenza dell'evoluzione che nel tempo ha caratterizzato la vita di questo progetto: sempre meno incentrato sulla carta stampata ma incessantemente alla ricerca di altre forme comunicative e di intervento attraverso cui veicolare i contenuti e le proposte dei modi *altri* di intendere la montagna e la critica all'esistente con cui ci si trova a fare i conti.

Prova dei risultati ottenuti in questa ricerca ci è data, ad esempio, dalle presentazioni pubbliche della rivista che spesso, specie negli ultimi mesi, si sono rivelate occasioni significative per mettere in contatto realtà e lotte presenti sul territorio in cui ci si è trovati, scavalcando, a nostro avviso opportunamente, il pretesto della presentazione editoriale per abbordare nel concreto quelli che sono i contenuti e gli

obiettivi che la nostra rivista si pone. Un risultato che si riflette inevitabilmente anche nei contributi pubblicati, che sovente ci sono proposti proprio a partire dalle iniziative a cui partecipiamo come redattori della rivista.

In ultimo, è da ammettere che all'indiscutibile aumento di interesse suscitato dalla nostra pubblicazione ed al graduale coinvolgimento di un crescente numero di persone (in qualità di suggeritori di argomenti da trattare, estensori di articoli e distributori) non si è accompagnato un potenziamento nell'impegno redazionale e nelle accessorie attività che sono necessarie alla gestione di una pubblicazione periodica, con la concentrazione di energie e compiti di cui occuparsi che ne è conseguenza.

Cose che capitano, e tenerne conto non significa assolutamente, innanzitutto per coloro che si fanno carico dell'uscita della rivista, smorzare entusiasmi e impegni, quanto piuttosto modulare le proprie capacità al fine di essere più efficaci nelle condizioni che ci si trova ad affrontare.

Chissà se in fin dai conti anche questa scelta non si rivelerà in futuro come un ulteriore passaggio utile a rinvigorire la percezione di Nunatak quale strumento condiviso, capace di incentivare l'espressione e l'incontro delle eterogenee voci della montagna libera e ribelle, proprio perché sempre meno vincolato alla specificità di un collettivo redazionale.

Del resto, l'elaborazione di contributi collettivi all'interno della redazione continuerà, come già è avvenuto in numeri passati, attraverso la proposta di articoli all'interno della rivista; della *forma editoriale* siamo però convinti, per tutte le ragioni esposte in queste righe, si possa talvolta fare a meno, sempre che non ne emergano le condizioni o una particolare necessità di numero in numero.

Valutare i propri passi, ed eventualmente rivederne la direzione è in fin dei conti esercizio di un'onesta lucidità a cui abbiamo cercato, dall'inizio di questa avventura, di dedicare la nostra attenzione.



IL TITANIO DEL MONTE BEIGUA

SIMONE

I "PESCECANI SENZA SCRUPOLI" SONO SEMPRE IN AGGUATO, E DI CERTO NON STIAMO PARLANDO DI PESCI PREDATORI QUANTO PIUTTOSTO DEGLI AFFARISTI CHE DALLA DISTRUZIONE DEL PIANETA TRAGGONO I LORO OSCENI GUADAGNI. QUESTA VOLTA SIAMO SULLE MONTAGNE AP-PENNINICHE, DOVE LA MINACCIA DELL'ENNESIMO SFRUTTAMENTO MINERARIO CHIAMA A NUOVE LOTTE.

Il comprensorio del monte Beigua si trova in gran parte nella provincia di Savona, con le eccezioni di tre comuni situati nella provincia di Genova (Tiglieto, Cogoleto ed Arenzano). L'altipiano si estende per una ventina di km da est ad ovest, a sud ha i punti estremi lungo la linea di costa a Voltri ed Albisola, mentre a nord degrada verso il Piemonte con una serie di crinali compresi tra le valli dell'Orba e dell'Erro. Il versante meridionale, dilavato e povero di vegetazione, rivela il suo carattere alpestre in corte valli intervallate da laghi e cascate, il versante settentrionale, degradante verso l'Acquese, è interamente ricoperto di boschi e da valli percorse da sfasciume morenico.

Insediamiento nella preistoria di popolazioni primitive ed in seguito di tribù pastorali, questa montagna è sempre stata sacra alla fatica dell'uomo. Dal mare risalivano la montagna le antiche strade del sale, del legname e del ferro percorse da carovane di mulattieri. Il Beigua ha conosciuto la cultura della montagna e del bosco nel suo più pieno significato: nel versante settentrionale è sopravvissuta sino al dopoguerra la "civiltà del castagno", una società rurale che traeva da questa pianta tutto ciò che serviva per l'autosufficienza, integrando con agricoltura ed allevamento a carattere familiare, e si sono conservate le tipologie edilizie più tipiche e significative della Liguria. Sempre in questo versante (più povero e disagiato rispetto a quello meridionale anche per il clima più rigido), gli anni '60 hanno visto nascere

un piccolo flusso turistico dalle riviere, rispettoso e sostenibile, sono state riabitate le vecchie cascine e, a parte qualche ristrutturazione o nuova costruzione di dubbio gusto, il tutto non è stato invasivo o deturpante per l'ambiente, lasciando i luoghi quasi inalterati: un'area incontaminata, selvatica e quasi deserta dove negli ultimi anni sono ricomparsi anche i lupi.

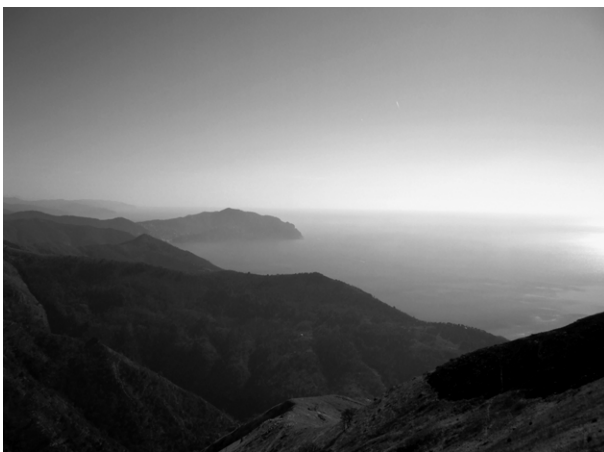
Questo paradiso nasconde però nelle sue viscere il giacimento di rutilio (la forma mineralogica con la quale si presenta il titanio) più grande d'Europa: questo giacimento dorme da millenni in un ammasso di rocce disseminate per una superficie di 500mt per 1800mt, tra i 400 e i 900mt del Bric Tariné (facente parte dell'altipiano), a pochi chilometri dalla frazione di Piampaludo. Dagli anni '70, le compagnie estrattive chiedono alla Regione Liguria di sfruttare una concessione accordata nel 1976 e poi congelata, ma è sempre rimasto tutto dormiente e sigillato nel silenzio della montagna, come è giusto che sia, grazie alle proteste ambientaliste e degli abitanti. Nel 1996, la zona è stata blindata da una legge regionale ligure con l'istituzione del "Grande Parco del Beigua", nel quale è vietato qualsiasi tipo di attività mineraria.

Nei primi mesi di quest'anno, la faccenda del titanio è tornata purtroppo d'attualità: una delle più importanti

compagnie multinazionali, la Sai Global, ha mandato il suo amministratore delegato a bussare alla porta della Regione per rinnovare la richiesta di concessione estrattiva. Secondo gli "esperti", il giacimento avrebbe un valore tra i 400 ed i 600 miliardi di euro (dati tutti da verificare) e sarebbero promessi alla Regione, proprietaria del sito, 500 milioni di euro all'anno per i diritti di concessione estrattiva, per un periodo di 4-5 anni. La Regione tace, pensando però ai 60 milioni di euro di buco del bilancio 2012... Peccato che, innanzitutto, per arrivare al sito bisognerebbe co-



Il gruppo del Beigua: dove l'Alta Via dei monti liguri quasi tocca il mare.



struire una strada, primo urto devastante al territorio, violentare la montagna rimuovendone centinaia di migliaia di metri cubi, scavare fosse di decantazione e costruire discariche, mentre la quantità d'acqua per lavare il minerale estratto sarebbe tale da prosciugare i torrenti Orba e Gargassa. Inoltre, durante il processo estrattivo, le polveri di asbesto contenente amianto si diffonderebbero in tutto l'ambiente circostante, distruggendo l'equilibrio ambientale di un luogo fatto di piccola agricoltura... per estrarre un minerale utilizzato principalmente per la costruzione di aerei e missili spaziali nei settori militari, e per la produzione di pigmenti utilizzati nella produzione di plastica, gomma e vernici.

Deve anche in questo caso pagare l'ambiente montano e chi ci vive e lavora per la scelleratezza di pescecani senza scrupoli? La situazione deve essere costantemente monitorata per evitare un altro scempio e per non riservare ai nostri figli un domani senza speranza.

Anche qui, come in tutti i luoghi dove è già cominciata, la lotta è pronta ad iniziare: perché la lotta è sinonimo di vita.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



PRIMA CHE L'INFEZIONE DILAGHI

LELE ODIARDO

UN AMPIO ESTRATTO DAL TESTO LETTO L'11 MARZO 2012 A VALMALA (VALLE VARAITA, PROVINCIA DI CUNEO) IN OCCASIONE DEL RICORDO DELL'ECCIDIO DI NOVE PARTIGIANI PER MANO FASCISTA. IL RACCONTO DI QUEL TRAGICO GIORNO E ALCUNE RIFLESSIONI SUL PRESENTE.

Io non sono un politico, uno storico e tantomeno un intellettuale, semplicemente mi considero un antifascista, per il grande rispetto che nutro nei confronti di coloro che subiscono violenze, carcere, confino e anche la morte a causa della loro opposizione alla dittatura di Mussolini e di coloro che, armi in pugno, combatterono contro i nazifascisti durante i tragici ed esaltanti venti mesi della Resistenza. Sono convinto che oggi abbia ancora un senso profondo, reale, definirsi antifascisti non soltanto per mantenere viva la memoria ma per agire nel presente e opporsi alle nefandezze che, in una società che vorremmo di liberi e uguali, continuano a richiamare quel periodo buio della nostra storia.

Penso non sia inutile ripercorrere gli eventi di quel martedì di 67 anni fa per trarre alcuni spunti di riflessione sul presente. Lo farò ricorrendo alla descrizione che ne hanno fatto gli stessi protagonisti superstiti nel documento "Valmala, martedì 6 marzo 1945", prezioso dattiloscritto inedito conservato presso l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo.

Pistola, di guardia sul tetto, scende ad avvisare Ernesto di aver avvistato una pattuglia di circa 20 persone che si è attestata a Pian Pietro. (...) Tigre, vice comandante, e Ivan scendono a perlustrare attorno al santuario, soprattutto a nord, verso la borgata Ciastralet, ove il terreno scende quasi a precipizio e in più è coperto da fitta boscaglia che ostacola dall'alto la visuale di qualsiasi movimento e dove si sno-

da dal paese di Valmala il tracciato della seconda via di accesso al santuario. Ed è proprio Tigre che verso le 7,30 avvista da quella parte una seconda pattuglia, forte di 40/50 uomini. Di corsa arriva al primo piano dove siamo alloggiati e dà l'allarme. Viene ordinato di nascondere il materiale non trasportabile e di abbandonare il santuario. La ritirata aveva ormai una direzione obbligata, quella che saliva verso il colle e che avrebbe consentito la discesa in Valle Maira.

L'uscita avvenne dai due lati del porticato, a est e a ovest, subito presi di mira dalle armi automatiche e dalle mitragliatrici; contemporaneamente anche la pattuglia di Pian Pietro apriva il fuoco con il mortaio da '81.

Dal lato est uscirono Ernesto, Ivan, Giorgio, Abete, Gigione, Edelweis, Ulisse e Cirillo; dal lato ovest Sander, Gabri, Pierre e Dado, e poi, per ultimi, perché attardatisi a nascondere il materiale, Ercole, Tigre e Sarel. Dopo loro uscì ancora Pistola



che era di guardia sul tetto. Ed è lui che a metà circa del primo piazzale vede colpito al braccio Sander, il primo dei nostri feriti. Poi più avanti scorge Pierre ferito al ginocchio. Anche Gabri, mentre seguiva gli amici, ad un certo punto si volge indietro per rendersi conto della posizione della squadra di Pavan, ma un proiettile lo colpisce alla testa, centrandogli il naso e lasciandolo ferito gravemente. Sono i primi tre ad essere colpiti a pochi

minuti dall'attacco, subito all'esterno del santuario.

Coloro che uscirono dal lato orientale ebbero un tratto di percorso sul piazzale parzialmente al riparo dai colpi della seconda pattuglia e riuscirono così ad arrivare quasi all'inizio della strada che si inerpica verso il colle. Prima della stradina però, davanti al ristorante Corona Grossa, una raffica colpì Gigione al piede. Subito non sentì dolore e proseguì, ma poi cadde a terra. Vicino a lui ci sono Giorgio ed Ernesto. Gigione avvisa Ernesto di essere ferito. Ernesto lo incoraggia a proseguire: "Vai avanti, tu, vai avanti". Fu così che trascinandosi carponi e aiutandosi con le mani e le ginocchia riuscì ad arrivare alla casa cantoniera, inseguito dalle fucilate. Superò il colle e poté scendere in Valle Maira. (...) In quelle condizioni, nei primi tratti della salita, passò vicino ad Ulisse, che era intento a sparare. Lo vide colpito in pieno volto da una raffica e grondare sangue. Ulisse, vedendo Gigione ne implorò l'aiuto. Ma con amarezza nel cuore questi fu costretto a rispondergli: "Non posso, sono ferito". Non aveva in effetti nessuna possibilità di aiutarlo. Ulisse dopo la richiesta di aiuto cadde a terra.

In questi minuti d'inferno, poco distante, anche Giorgio, il nostro Commissario di Brigata, fu colpito da una raffica di mitraglia in pieno petto. La sua morte fu istan-

tanea. A salire verso il colle rimasero in quattro: Ernesto, Ivan, Cirillo ed Edelweis. Rispondevano al fuoco come potevano e al comando di Ernesto riuscirono a raggiungere lo spiazzo antistante la cava di pietra.

Abete invece, che era più isolato, riuscì a spingersi molto avanti sul costone in prossimità del colle; lo raggiunse e passò oltre, appostandosi tra le rocce sul versante di Dronero.

Contemporaneamente gli amici che erano usciti per ultimi a ovest, Tigre, Ercole, Sarel, Pistola, sotto una fitta sparatoria raggiunsero l'angolo tra i due fabbricati e si accovacciarono dietro, preparandosi a percorrere un altro tratto di strada. Nei pressi vi era già Dado, che non pareva ferito. Tutti gli alpini ormai avevano raggiunto il santuario e piazzato le mitraglie: così insieme alle armi individuali, potevano dispiegare tutto il volume di fuoco di cui disponevano.

Improvvisamente, bloccati e circondati furono costretti ad alzarsi. Nel farlo Dado si rigirò su un fianco e in quel preciso momento venne colpito da una raffica di mitra e morì all'istante. Gli altri vennero catturati.

Mentre in fila li portano verso il santuario un sottoufficiale si mise a picchiare i prigionieri con un caricatore del mitra. Pistola e Tigre rimasero feriti. Soprattutto Pistola, che era l'ultimo della fila perdeva sangue alla



Il distacco Giambone, operante in Val Varaita.

testa. Alla vista di quel sangue il sottoufficiale si inferocì ancora di più, mettendosi a picchiare più forte. Venne trattenuto dai suoi commilitoni.

Giunti all'angolo del santuario ordinarono a Ercole e Pistola di andare a recuperare Gabri, uno dei primi feriti, colpito alla testa. Cercarono di portarlo ma poiché non ce la facevano, gli alpini si sostituirono a loro. Quando Gabri giunse presso il comandante, l'infermiere chiese di poterlo medicare, ma il sottoufficiale estrasse la pistola e lo uccise.

Vennero recuperati anche Sander e Pierre, i quali furono sistemati all'angolo del fabbricato, ove oggi c'è la lapide. Essi vennero medicati al ginocchio e al braccio e non erano in pericolo di vita. Ciò nonostante, dopo la medicazione vennero giustiziati con un colpo alla nuca.

(...) Anche Tigre era stato leggermente ferito alla testa, nella parte posteriore e sotto i capelli perdeva sangue. Ma l'infermiere non lo medicò perché aveva ormai capito che tutti i feriti venivano uccisi immediatamente e Tigre avrebbe potuto subire la stessa sorte dei feriti.

Tigre, Pistola, Sarel e Ercole dopo un altro pestaggio subito nella stanzetta del lato

ovest, vennero allineati davanti al muro e forse dovevano fare la stessa fine dei loro compagni, quando in quel momento passarono sopra il santuario alcuni aerei alleati provenienti dalla Francia, diretti a bombardare Dronero. Tutti si rifugiarono sotto il porticato e l'esecuzione venne sospesa.

Intanto Ernesto, Ivan, Cirillo ed Edelweis, dopo aver raggiunto la cava di pietra continuarono il fuoco con due sten e due moschetti. Ad un certo punto la pattuglia da Pian Pietro li mise sotto tiro, da una curva della strada, in località Roccia Sparela, con la mitraglia ed il mortaio. A quel punto, presi tra due fuochi, Ernesto consigliò



Anche in mezzo alle brutalità della guerra, momenti di baldoria e scherzi tra partigiani: sopra canti con mucca e fiaschi di vino, sotto finta fucilazione del cuoco del distaccamento.



di dividersi per opporre minor bersaglio (...). Cirillo scelse la via a metà costa, lato ovest, verso il bosco. Colpito, nessuno poté vederlo, quasi certamente morì dissanguato. Venne ritrovato, non l'indomani come gli altri caduti, ma solo il 20 aprile da alcuni boscaioli di Valmala saliti a far legna.

Ivan ed Ernesto si avviarono seppure un poco staccati verso il colle. Pistola dal santuario li vide che saliva in prossimità della casa cantoniera. Un colpo di mortaio scoppiato a poca distanza da loro li precipitò giù dalla scarpata nella neve. Pochi attimi e uno si rimise in piedi e proseguì. Era Ernesto. Riuscì ad avvicinarsi al colle, a non più di 15/20 metri, quasi riuscendo a

superarlo, ma un altro colpo gli scoppiò vicino e una scheggia gli perforò la tempia. Morì all'istante. Fu l'ultimo dei nove a cadere.

Ivan ferito al ginocchio dal primo colpo di mortaio, non poté più proseguire. Cercò di fermare il sangue che usciva abbondante con un fazzoletto e riuscì ancora a raggiungere la piccola piazzola della casa cantoniera. Sparò tutti i colpi che gli restavano, ma investito da altre raffiche al viso morì, lontano dalla sua Russia, abbandonata per l'invasione tedesca.

Anche Edelweis, sino alla casa cantoniera, seguì lo stesso percorso, ma anziché salire al colle, si diresse verso ovest, seguendo la strada militare. Fu fatto segno continua-

mente da vari colpi, ma senza subirne conseguenze. Su quel percorso trovò un breve tratto protetto da un avvallamento e quando dovette tornare allo scoperto ormai le pallottole fischiavano alte sulla testa. A sera, dopo il tramonto ritornò sulla stessa strada e raggiunse a Lema il distaccamento di Ancona.

Al santuario intanto, dopo il passaggio degli aerei, iniziarono i preparativi per il ritorno. Erano le 9,30. Il fuoco era ormai cessato, il combattimento era durato circa due ore. I prigionieri vennero caricati di pesanti sacchi e tutti in colonna ci si avviò verso Venasca, attraverso Pian Pietro e la Rolfa (...).

Il tragitto fu particolarmente doloroso per Tigre, al quale vennero tolti gli scarponi e che quindi fu obbligato a camminare scalzo; e per Pistola che, ferito alla testa, forse in preda a leggera commozione cerebrale, non fu in grado di trasportare il carico che gli era stato destinato. I quattro prigionieri e gli otto ostaggi vennero rinchiusi nei locali delle scuole elementari di Venasca, dopo un primo durissimo interrogatorio. La sera dell'8 vennero trasferiti a Casteldelfino e rinchiusi nella ex caserma dei carabinieri. Nel timore di un attacco da parte dei partigiani, Tigre venne sistemato semi-svestito sul tetto della cabina dell'autocarro. Dal momento della cattura ebbero il primo rancio il giorno 9.

Alcuni aspetti di questa vicenda mi hanno sempre colpito particolarmente. Innanzitutto la cinica, odiosa brutalità dei fascisti: saliti per decapitare i comandi Garibaldini, consapevoli di essere lì per uccidere (le esecuzioni a sangue freddo lo dimostrano). King mi raccontava sem-

pre quanto, invece, fosse difficile per lui e i suoi compagni, soltanto prendere in considerazione l'eventualità di poter sopprimere una vita, lo scarso entusiasmo, anche dei più ardimentosi e risoluti, nell'eseguire l'ordine di uccidere, dolorosamente necessario in tempo di guerra. Ricordo, però, la rabbia di quando mi diceva: "Ho visto Ivan ammazzato come un cane e io quella cosa lì non la posso perdonare!".

E intanto qualcuno ha cominciato da tempo a chiamarli "i bravi ragazzi di Salò" e vorrebbe equipararli ai combattenti per la libertà, e sempre quei "bravi ragazzi" sono di esempio e stimolo per i troppi neo e post fascisti ancora in circolazione.

Poi l'età dei caduti: Ernesto e Sander erano i più anziani avendo ben 26 anni! Gli altri erano poco più o poco meno che ventenni. Perché erano lì? Qualcuno per scelta politicamente consapevole, altri per scelta obbligata; molti forse per incoscienza, per la spavalderia che contraddistingue uomini e donne che si affacciano all'età adulta. Comunque tutti scelsero e si schierarono dalla parte giusta. Li chiamavano ribelli, banditi, perché agivano in barba alle leggi e ai proclami, non avevano documenti, celavano la loro identità dietro fantasiosi nomi di battaglia, vestivano in modo strano, colpivano e poi sparivano chissà dove.

Anche la scelta di stare a guardare fu una scelta: sappiamo bene quale valore ebbe per i partigiani il sostegno concreto di coloro, la maggior parte, che apparentemente stettero a guardare. Inevitabilmente penso a cosa avrei fatto io a vent'anni, a cosa farebbero i ventenni di oggi. A quante parole e quanti ra-

gionamenti si sprecano per poi scegliere di non fare nulla, “tanto cosa vuoi che cambi?”.

L'indifferenza e l'inerzia rendono complici di un sistema di regole e valori che stanno portando alla deriva la nostra società. Chi pensa, agisce, qualche volta magari sbaglia, nella migliore delle ipotesi è un povero sognatore, altrimenti è un irresponsabile o, peggio, un pericoloso sovversivo.

Infine la montagna. I sentieri, le rocce, la neve che rende difficile la marcia e visibili al nemico, il ripido pendio coperto di faggi e betulle che sale da Ciastralet, il silenzio rassicurante rotto dai colpi micidiali della mitraglia. La montagna e i suoi abitanti che faticosamente capiscono e si fanno complici e solidali con i partigiani, la montagna rifugio sicuro anche nelle gelide notti d'inverno, da sempre terra di passaggio e sosta per eretici, contrabbandieri, disertori e clandestini.

Luogo di relazioni e pratiche diffidenti, se non addirittura ostili, nei confronti di qual-



La resa dei conti: il famigerato tenente Pavan ed altri fascisti vengono catturati dai partigiani mentre cercano di fuggire in Valle Po.

siasi forma di potere, in cui la dimensione comunitaria, il mutuo appoggio, sono alla base della vita quotidiana. E i partigiani impararono, a loro volta, a riconoscere e rispettare questa solida tradizione.

Penso alla montagna oggi, alla predazione delle sue risorse naturali, alle devastazioni ambientali, all'abbandono. Ma penso anche alla montagna come luogo dove poter trovare accoglienza e sperimentare stili di vita liberi dai ritmi imposti dalla società delle merci e del Capitale. Territorio dove si può sviluppare quel conflitto necessario per sottrarsi al dominio e allo sfruttamento.

(...) In momenti di crisi economica ed ecatombe delle coscienze come quello che stiamo attraversando, la pericolosità di idee che si rifanno apertamente al periodo più buio del nostro novecento è evidente e non vanno quindi sottovalutati certi fe-

nomeni anche se sembrano marginali rispetto ad un contesto politico e sociale più ampio. L'esaltazione del tricolore e l'orgoglio patriottico, il razzismo spudorato e quello subdolo, l'ossessione securitaria e ordinatrice, la militarizzazione del territorio, il controllo dei media, la criminalizzazione del dissenso, il revisionismo storico, la supremazia dell'identità cristiana. Sono idee e pratiche che ormai fanno parte di un immaginario collettivo diffuso, accettate o tollerate anche nelle versioni più estreme e volgari. Esse appartengono a tutti gli effetti ad una cultura di stampo fascista e possono aprire la strada a svolte autoritarie.

E allora anche l'antifascismo, oltre ad assolvere ad un ovvio dovere morale di vigilanza e denuncia su ciò che accade, dovrebbe esercitare una sincera autocritica circa il proprio ruolo all'interno della società contemporanea e sapersi rinnovare, tentare nuove vie, libero da barriere ideologiche e formali.

Continuare ad essere "un antidoto veramente efficace, un anticorpo capace di impedire che l'infezione dilaghi".

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte dal libro "King era il mio cane - autobiografia di un partigiano", Fusta editore, Saluzzo 2013.



PIANTATE UNA PIANTA!

PER UNA DEONTOLOGIA DEL FRUTTICOLTORE RIVOLUZIONARIO

LO SFRONDATORE

Le vecchie piante sono la presenza silenziosa che spesso caratterizza un ambiente: il giardino, l'orto, una casa, un campo coltivato. Ci ricordano che c'era qualcuno lì prima di noi, cariche di significati, usi e conoscenze scolpiti nei tronchi martoriati. Tipo di pianta, di potatura, di piantagione ci dicono molto del luogo dove si trovano e delle persone che lo abitano: la pianta coltivata, a differenza di quella selvatica, è parte del paesaggio umano, trasforma una terra generica in territorio, dove uomo e natura si intrecciano nel tempo, non sempre nel migliore dei modi.

Riannodare questi fili è uno dei compiti che abbiamo, non per vezzo o infatuamenti nostalgici di un mondo che fu, ma in modo critico perché a noi si pone, tra i tanti, il compito di realizzare una nuova società dove qualcosa dovremo pur mangiare.

Dedicarsi a tali compiti non significa svincolare per utilitarismo dalle responsabilità che il nostro intervento sulla natura ci impone, nell'ardito compito di stabilire quale rapporto si debba cercare con essa. Al contrario, nel mentre si lotta e la discussione evolve, si tratta di trovare una qualche miglior soluzione all'attuale inettitudine di fronte al sistema che combattiamo.

Dunque, si fa presto a dire "pianta una pianta!". Ma quale? Pensiamo alla frutticoltura moderna. Queste piante, specchio dei tempi, sono poco vigorose per entrare presto in produzione e intensificare la coltivazione. Hanno quindi apparati radicali poco sviluppati, che necessitano concimazioni e irrigazione costante. Sono selezionate in base all'apprezzamento commerciale del frutto (in primis l'aspetto), poi la resistenza al trasporto e all'immagazzinamento in cella. Sono piante soggette a innumerevoli infermità, ciò che le porta ad essere trattate fino a trenta volte all'anno con fitofarmaci di ogni tipo, che penetrano nella pianta e nel frutto. Se ci vogliamo allontanare da questo sistema, dobbiamo discostarci dalle varietà che ci propina e soprattutto dai criteri con i quali molte di esse sono state selezionate. Partiamo dal

portainnesto. In commercio è difficile trovare piante innestate su selvatico o su cloni vigorosi (i cloni danno omogeneità a una piantagione), perché la tendenza è appunto quella dei portainnesti nanizzanti. Noi faremo tutto il contrario con i seguenti effetti: tardiva entrata in produzione (anche cinque, sei, otto anni), lunghissima durata dell'impianto (venti, quaranta o più anni), basso investimento per ettaro (piante grandi molto distanti l'una dall'altra), forma di allevamento libera o con astone centrale (si segue la forma naturale della pianta senza privarla della punta), migliore qualità e conservabilità di frutti, resistenza della pianta alla siccità, alle malattie e alle erbe indesiderate, adattabilità a tutti i terreni, solido radicamento. Abbiamo dunque, in un sol colpo, eliminato molti fattori che rendono la frutticoltura dipendente dalla chimica e dai macchinari, pagando il prezzo di una tardiva produzione di frutti che viene però compensata dalla lunga durata dell'impianto. Inoltre alberi di grandi dimensioni permettono la coltivazione del terreno tra i filari, evitando la monocoltura.

I portainnesti possono essere riprodotti facilmente, sia da seme, che con margotta da ceppaia o per talea, a seconda del tipo. Un piccolo vivaio per portainnesti si può ricavare da una porzione di orto, che è la sua giusta collocazione in quanto luogo protetto e destinato a cure periodiche. È un tipo di lavoro che ben si adatta alla



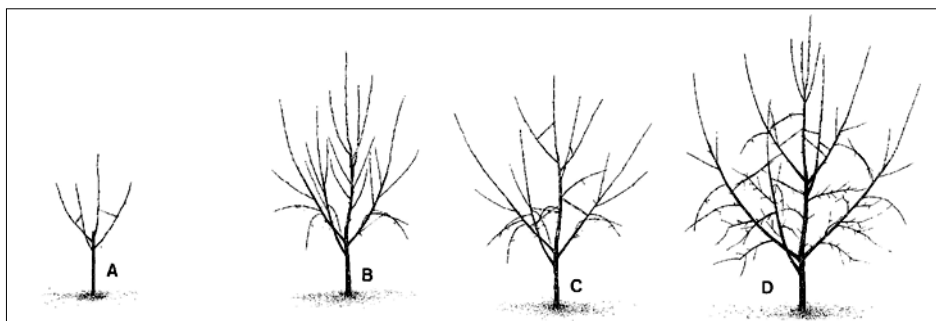
Meli nei filari di vite: un esempio di critica pratica alla monocoltura.

gestione collettiva, non abbisogna di esperti ma è una sperimentazione alla portata di tutti, e rende gestibile un'attività marginale che, fatta ognuno singolarmente, rimarrebbe cosa per appassionati. Le piante sono pazienti con i nostri cuori inquieti e viaggiatori, e anche in un rapporto a distanza sono generose se si dà loro le giuste cure. Un vivaio collettivo dove sperimentare e attingere alla bisogna può conciliare queste esigenze e ci permette di avere un pezzettino in più di autonomia e libertà senza caricarci d'un onere eccessivo. E non esclude che questa diventi un'attività interessante per ripopolare le nostre valli con piante "liberate"!

Per il melo il portainnesto franco può essere un selvatico ottenuto da seme, riproducibile di anno in anno con margotta di ceppaia o talea, oppure si può usare un clone M11; per il pero bene il selvatico, molto meno vigoroso il cotogno (ma riproducibile per talea a differenza del franco tipo Farold); per il ciliegio ottimi e facili da trovare sono i selvatici da seme, così come per il pesco che è possibile seminare; per il prugno si usa il mirabolano (sia da seme che tramite ricacci dalle radici di vecchi prugni) o suoi cloni. Se i portainnesti sono messi a dimora in primavera, può essere possibile l'innesto a gemma già a luglio e il trapianto definitivo la primavera

successiva. Per quanto riguarda le varietà, la scelta comporta molti fattori, dipendenti dal clima e da noi. Il gusto personale e l'uso che si fa della frutta, l'epoca di fioritura (rischi di gelate), di maturazione (scalarità del raccolto, durata della stagione), le necessità idriche sono tutti fattori da tenere in conto. Ma soprattutto per noi deve considerarsi il fatto della conservabilità, che deve essere lunga e non pensata alla cella ad atmosfera controllata, ma alla cantina. Dobbiamo sperimentare: ci sono mele di vecchie varietà conservabili ben più di dodici mesi, basta tenerle lontano dai ghiri in un ambiente leggermente umido. Ma non ci sono solo vecchie varietà, ce n'è di ottime anche tra le nuove adatte alla coltivazione "bio". E ricordiamo che senza la conoscenza che accompagnava l'uso delle vecchie varietà, la loro conservazione si riduce a una sorta di archeologia genetica.

Discorso a parte anche per la potatura, che deve riflettere le scelte fatte in tema di portainnesto e varietà. Contrariamente ai principi vigenti, noi ci interessiamo di piante longeve, che dopo un periodo di cura iniziale lungo, siano capaci di resistere anni senza grossi interventi, capaci di competere con le erbe non desiderate, di ombreggiare il terreno per non far crescere altre piante, di mantenersi sane e in equilibrio



Potatura del pero detta "a piramide".

senza troppe cure. Per ciò sconsiglio il "vaso", a cui preferisco sempre la "piramide", molto adatta a pero e melo, ma con qualche accorgimento anche a ciliegio e prugno.

Una nota riguardo le concimazioni e irrigazioni, che sono indispensabili nei primi anni: devono essere abbondanti e costanti, altrimenti la pianta non si svilupperà e perderemo stagioni di lavoro. Spesso si pianta un albero e ce lo si dimentica pensando che farà tutto da solo. Invece vuole essere coccolato con sarchiature e pacciamature, con abbondanza di acqua e di letame (a ciò ben si addice il provento del compost toilet). Non è un grosso impegno ma deve essere periodico durante l'anno. Un'estate calda con disponibilità d'acqua e nutrienti farà crescere le nostre piante a vista d'occhio, ricompensandoci del disturbo.

Ricordo, dato che è un problema diffuso, che bisogna apprestare delle protezioni intorno alle piante, se la zona è soggetta alle attenzioni di cervi e caprioli. Il portainnesto vigoroso ci permette di alzare il punto di innesto delle branche che, seppur ciò rende scomode raccolta e potatura, ci può aiutare a salvare la pianta dai

danneggiamenti dei selvatici. In ogni caso è ineludibile una protezione con rete metallica a maglie strette e solidi pali intorno a ogni singola pianta, tracciando un quadrato di alcuni metri di lato di cui uno apribile per le operazioni di cura. Questo sistema di recinzioni pianta per pianta è un buon compromesso per chi non ama le gabbie, permettendo di non recintare grosse porzioni di terreno. In caso di cedimento, poi, limita il danno alla singola pianta e non a tutto il frutteto.

Quanto detto finora non ha pretese di dare indicazioni di immediato valore pratico, che uno scritto difficilmente può dare, ma vuole porre la questione di indirizzare i nostri sforzi nella ricerca di una pratica colturale *altra* ai dettami dell'agricoltura industriale. Dobbiamo costruire una conoscenza di campo ricominciando dai principi stessi che la fondano e

orientano, che sia compatibile con una pratica agricola professionale ma non per questo "di mercato".

Mancano, ad oggi, "scuole agrarie", chiamiamole così, capaci di conservare, creare e trasmettere queste conoscenze, e di farlo senza creare specialismi, diffondendo il sapere nell'intero corpo sociale senza che sia prerogativa di chi lo fa per mestiere. Pur non potendo occu-

parci tutti di tutto, perché la libertà è anche poter seguire le propensioni personali, una rete di luoghi dove la conoscenza si crea e si riproduce collettivamente rende facilmente disponibili tali saperi anche a chi non vi si dedica con appassionata costanza. A volte i nostri tentativi di autogestione sono un eterno ricominciare da capo, un ripetersi di esperienze testimoniali quando non velleitarie. Ricordiamoci invece che dobbiamo colmare anni di controrivoluzione agricola (la rivoluzione verde) con tanta "controricerca": dovremmo riuscire a

creare, nel caso in questione, dei luoghi dove mettere alla prova portainnesti e varietà adatte al clima, al terreno e alle nostre esigenze deindustrializzate, luoghi dove le verdi passioni dei singoli diventino un arricchimento collettivo. Non stazioni di ricerca chiuse, ma delle specie di

"università popolari", pratiche, mutualistiche, dove condividere la conoscenza, riprodurla e usarla come strumento per il cambio sociale.

Difficile fare autogestione e autoproduzione con delle varietà di frutta pensate per la coltivazione intensiva, e ancor più in mancanza di un *anti*-sapere! Appuntiamoci dunque anche questo piccolo compito tra le prossime cose da fare!



Piramide regolare.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



TEMPO AL TEMPO

ALCUNI AMICI DELLA NOTTE

MARZO, IL MESE DI BALENO. MARZO, UN MOTIVO IN PIÙ PER RESISTERE, PER LOTTARE, PER CONTINUARE NELL'IMPEGNO CONTRO GLI APPARATI DELLO STATO, LA FINANZA, LA SOPRAFFAZIONE DEGLI UNI SUGLI ALTRI, LA MASSIFICAZIONE E MISTIFICAZIONE TECNOLOGICA. E NON SI PUÒ SCRIVERE DI BALENO SENZA RICHIAMARE LA PRESENZA DI SOLE, COSÌ COME NON SI PUÒ DIMENTICARE IL TERRITORIO CHE LI VIDE PROTAGONISTI, CON MOLTI ALTRI, DI LOTTE PASSIONALI, VERE.

APPUNTO PER NON DIMENTICARE, MA NON SOLO, VOLGIAMO IL NOSTRO SGUARDO AL PANORAMA ATTUALE DI QUELLE MEDESIME LOTTE E SULLE POSSIBILI PROSPETTIVE A VENIRE.

Le lotte singole, incentrate su aspetti particolari, l'impegno per contrastare una qualche nocività non sortiranno mai un'efficacia reale se perdono di vista quali siano, effettivamente, le vere cause, gli autentici responsabili contro cui rivolgere la propria azione. Per questo è urgente prendere coscienza che le nocività non nascono da decisioni isolate, non riguardano singole aree, non rappresentano questioni disgiunte le une dalle altre. L'alta velocità ferroviaria, il nucleare, gli inceneritori, la modifica degli alvei, l'incuria procurata al territorio montano, l'impiego insulso dell'energia - e si potrebbe lungamente continuare - non sono altro che una molteplicità di questioni che hanno un unico, indiscutibile, comune denominatore: lo Stato. L'inganno del Sistema è, invece, proprio quello di far credere che queste questioni siano a sé stanti, che non siano parte di un unico progetto, che si possa essere contrari al tav o contrari all'impiego dell'energia nucleare - nei limiti imposti dagli apparati che difendono il Sistema - ma che non ci siano relazioni tra i singoli aspetti.

Occorre assolutamente andare oltre, perché lo Stato non è un'entità astratta, bensì una struttura organizzata per apparati dove quello più importante non è detto che

sia quello politico: il fulcro centrale è quello burocratico composto da funzionari e dirigenti, una corporazione ramificata, tentacolare, collusa con la Finanza, le banche, le grandi aziende, le lobbies ovunque presenti, pronta a rendere i propri servizi al politico di turno. L'apparato repressivo, intimamente legato a quello burocratico, è l'altro punto di forza, indispensabile al Sistema per garantire la propria sopravvivenza.

Al tempo stesso, lo Stato vive perché c'è la Finanza e reciprocamente la Finanza ha ragione di esistere in conseguenza dello Stato. Perché se il fine primario dello Stato è la propria sopravvivenza, e la conservazione del sistema di potere e privilegi che ne è alla base, il fine primario della Finanza è l'aumento della pro-

pria capacità di produrre ricchezza per il soddisfacimento dei propri bisogni ed obiettivi. E se il concentramento di grandi capitali nelle mani di pochi dà luogo alle grandi oligarchie, queste a loro volta sono il sostentamento occulto degli apparati statali.

Vi sono una miriade di modi per chi detiene i grandi capitali di alimentare e far fruttare i propri averi. Affinché ciò si realizzi, tuttavia, costoro non possono investire nelle piccole opere, che sono quelle che realmente servono alle comunità (manutenzione degli edifici, cura del territorio, cultura, salvaguardia dell'ambiente che non sia mero populismo ambientalista), giacché questo tipo di attività sarebbe appannaggio delle piccole im-

UN 11 DI LUGLIO

Il 27 giugno dell'anno scorso, mentre all'imbrunire della sera ripercorrevo il sentiero che mi avrebbe portato in Clarea, osservavo alberi, arbusti, vigne a noi molto famigliari, e con la mente ripercorrevo la notte del 27 giugno 2011. Quella notte ero lì, ed ora, camminando, cercavo di cogliere quelli che erano stati i pensieri di ore insonni passate nell'attesa dell'alba, dello scoccare del "segnale" che ci avrebbe portato a difendere con tutta la nostra forza ciò che ci era più caro, un luogo concreto di lotta, di socialità ma anche una visione, un sogno, il domani libero e di eguali.

Disteso nell'erba, mentre cercavo di percepire il fruscio delle foglie degli alberi che si stagliavano alti nella notte e mi cullavo nello scrosciare del vicino torrente, la mia mente tornò ad un'immagine da tempo fissata nella mia memoria, a Sole. Sole e Baleno accompagnarono noi tutti, senza forse che ce ne rendessimo conto, il 27 giugno 2011, così come ci furono compagni il successivo 3 luglio 2011 mentre spiegavamo all'apparato repressivo dell'alta finanza, delle banche, al loro braccio secolare costituito da giornalisti, "onorevoli" e poliziotti dai diversi colori - ma di unica stirpe - che, purtroppo per loro, eravamo ancora lì, che sempre saremmo stati loro addosso, senza tregua e senza paura alcuna.

Così pure il 27 scorso, mentre calpestavo le stesse pietre, la stessa polvere, mentre osservavo gli alberi e con lo sguardo rincorrevo il Rocciamelone e il suo infinito, non potei fare meno di pensare a quei due nostri com

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

prese, magari a conduzione familiare, di artigiani e contadini, di piccoli consorzi, ovvero di quelle realtà il cui impiego ha l'incapacità di garantire reddito e ricchezza alla grande finanza ed alle banche. Ecco quindi che l'attenzione del capitale si rivolge a quegli investimenti che sono esclusivamente utili ai grandi gruppi industriali e che possono godere delle risorse ingentissime messe loro a disposizione dallo Stato. Lo Stato alimenta la Finanza con il denaro dei suoi cittadini e la Finanza garantisce lo Stato e i suoi uomini.

Sono queste le ragioni per cui l'energia nucleare e tutto ciò che ne consegue - si pensi al ciclo dell'uranio da quando viene estratto a quando viene riprocessato -



CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

pagni. Ormai giunto alla baita, volgendo il mio sguardo a destra, osservavo attonito il macello compiuto da ciò che taluni chiamano Stato, civiltà, progresso. Eppure, se oggi una parte dell'apparato repressivo dello Stato è obbligato ad essere prigioniero di se stesso, rinchiuso dalle proprie stupide reti, se lo scempio e lo squarcio non sono ancora iniziati in tutta la propria nefandezza, è perché i resistenti, armati dei propri ideali e dei propri convinimenti non hanno mai ceduto ed hanno saputo modulare forme diverse di lotta, di strategia, di tattiche, in funzione delle necessità del momento. Sole e Baleno sono parte della nostra storia e della nostra memoria. Senza di loro noi non saremmo quello che siamo ed il loro spirito lo possiamo cogliere in ogni foglia, in ogni fiore, in ogni atto resistente.

Il giorno 28 del marzo 1998 ci strappavano Baleno, mentre pochi mesi dopo, il giorno 11 di luglio stroncarono, con la consueta pervicace, indifferente violenza, Sole. Sono passati molti anni ormai, ma la nostra rabbia non muta, non si quietà.

"Non ho parole per esprimere tutto quello che sento dentro, bronca, mucha bronca...", scrisse Sole, ed è quello che proviamo pure noi. Il trascorrere del tempo non ha fatto altro che far lievitare la voglia di lotta e di resistenza e, per chi conosce la storia di questi due compagni, si ha nell'anima e nella mente un motivo in più per essere ancora più determinati. Il loro gesto ha permesso di fare luce su tutto ciò che era stato tenuto nascosto, e partendo da quell'azione di pochi si è innescato poi un momento di protesta e di azione popolare fortissimo, trasversale, innestato su più fronti e con variegate modalità.

Il punto è che senza quei pochi compagni, senza la loro testardaggine, nulla sarebbe successo.

piuttosto che gli investimenti correlati al tav o le grandi opere finalizzate alla costruzione di dighe, inceneritori, megavie di comunicazione si rivelano semplici strumenti il cui fine è quello di produrre ricchezza.

Sole e Baleno avevano compreso che non è la lotta contro questa o quella nocività ad essere necessaria, ma è lo Stato in sé che deve essere affrontato. E tra coloro che sono stati loro accanto anche dopo la loro morte, c'è chi ha giustamente compreso che anche contro il potere mediatico è necessario schierarsi, perché i media sanno esercitare al meglio il proprio ruolo teso a determinare opinioni e correnti di pensiero, sanno bene essere strumento di servizio per gli uomini dello Stato.

Sole e Baleno a difesa della montagna, la prospettiva di Alpi Libere a difesa della montagna, lo spirito libertario a difesa della montagna. Quella montagna che può intendersi come luogo principe di resistenza e di esperienza, ma che è anche ambiente naturale che abbisogna di speratamente di attenzione, di impegno. Rispetto ad essa la politica dello Stato ha fallito, hanno miseramente fallito le sue istituzioni, i municipi, le comunità montane, i vari enti di tutela, e non poteva essere diversamente: posti di piccolo potere controllati da partiti, con assegnate ridicole capacità di investimento comunque determinate dalla politica e soggette al potere, al prevaricare degli uni sugli altri, agli interessi di bottega. La montagna è quindi diventata spazio di

L'INVIOLABILE CANTIERE

Dopo la pausa invernale è tempo di dare un segnale concreto della resistenza NO TAV nei confronti della devastazione ambientale della Clarea. In breve tempo, attraverso un passaparola, ci si organizza per un'azione di attacco al cantiere la sera dell' 8 febbraio 2013. Nei giorni precedenti avvengono i dovuti sopralluoghi che ci permettono di capire dove meglio colpire e di osservare i movimenti delle truppe di occupazione, cosa che si rivelerà poi fondamentale ad azione intrapresa.

La sera dell'8, al calar del sole, ci ritroviamo in un centinaio di persone e insieme partiamo per raggiungere la meta, dove un gruppetto si stacca e si prodiga ad incendiare la centralina elettrica che alimenta l'illuminazione del perimetro del cantiere: cala il buio totale, confusione nel cantiere, questo è il segnale!

Ci distribuiamo lungo le reti su più punti e in simultanea partono le azioni di danneggiamento. Le forze dell'ordine non si aspettano il nostro arrivo, rimangono spiazzate e corrono sotto al viadotto dell'autostrada, luogo più lontano dagli attacchi. L'obiettivo non sono gli operai e la sbirraglia, ma questo dannato cantiere con le sue reti e macchinari.

In venti minuti circa ci diamo da fare per arrecare più danno possibile con il materiale a disposizione, pietre, petardi, fuochi d'artificio e quant'altro... riusciamo ad entrare in più punti, danneggiamo una ruspa e appicchiamo fuochi... mentre qualcuno acceca le torri faro nella parte bassa, gli altri

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

sfruttamento del territorio con i suoi abitanti ridotti a strumenti, a volte di difficile controllo, per il soddisfacimento dei bisogni funzionali alle necessità del caso, siano esse la costruzione di dighe, di centrali elettriche o di alta velocità.



Rassegnazione o lotta?

Se Alpi Libere è stata definita come una “prospettiva”, la si potrebbe d’altro canto considerare una tappa di un lungo cammino iniziato, magari inconsapevolmente, molti anni fa. Un percorso compiuto anche da Sole e Baleno, tanto che quel 28 del mese di marzo del 1998, non solo non è stato in alcun modo dimenticato, ma è un giorno importante, vivo, che si innesta compiutamente nel cammino presente. Se Sole e Baleno oggi fossero qui, certamente li incontreremmo sui sentieri della Clarea, sul prato di Venaus, a Pian dell’Alpe, alla stazione di Avigliana, al Frejus, a Saluggia, sul Germanasca, al Gerbido, a Voltaggio, a Margosio, agli orti di Mirafiori e in altri mille luoghi dove ad esprimersi non è solo la lotta ad una specifica nocività, ma la resistenza e l’impegno contro il potere statale.

La vicenda di Sole e Baleno è una storia di libertà, di ribellione, di resistenza, così come quella di Marco Camenisch, un altro cuore coraggioso che da tanto tempo ha compreso, partendo dal suo “un pastore, contadino e cacciatore delle Alpi Reti-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

corrono sopra il “buco farsa” e cercano di portar via quello schifoso striscione della CMC. Soltanto ora le guardie abbozzano un lancio di lacrimogeni a dimostrazione, per chi ancora non lo sapesse, del loro totale e consapevole asservimento a poteri forti e multinazionali capitaliste, ma rispondiamo tutti prontamente in modo determinato e l’abbozzo resta tale, spiazziati non reagiscono oltre e noi terminiamo l’opera. Ora possiamo rientrare, tutti insieme così come siamo arrivati, seguendo i sentieri.

La notte stessa vengono fermati a Giaglione due valligiani: accusati di aver partecipato all’azione, sono condotti direttamente in questura e poi in carcere. Tre giorni dopo le accuse cadono: incongruenze temporali e testimoni pronti a smentire la tesi degli sbirri permettono ai ragazzi di tornare a casa. Intanto i giornali scrivono di 30.000 Euro di danni.

A conti fatti si può dire sia stata un’azione ben studiata e riuscita: per una buona mezz’ora il cantiere è stato violato e si è dimostrato quanto in realtà sia vulnerabile agli attacchi esterni. La resistenza popolare contro la repressione e l’aggressione dello Stato, il sabotaggio, sono oggi e nel futuro voce alle nostre lotte. Voce che, se passa di orecchio in orecchio, può essere estremamente efficace.

che", che è necessario crescere quella visione più globale delle nocività che porta direttamente allo scontro con lo Stato e i suoi apparati.

La libertà di ognuno di noi e lo spirito della montagna libera aleggiavano in ogni libertario che abbia piena coscienza che fino a quando la vita delle genti e dell'ambiente che ci circonda rimane demandata, delegata alle miriadi di enti locali - sui quali imperversa la guerra partitica di potere - non potrà esserci un futuro. Sicuramente, migliori scenari riesce a fare intravedere la pratica del mutuo appoggio, richiamata in un'infinità di occasioni: ciò che prima di tutto ha consentito a Sole e Baleno ed ai loro compagni di lottare, ciò che consente alle libere comunità di vivere e prosperare, e che ha permesso ad un gruppo di persone di essere riferimento visivo e concreto per tutti gli altri nella Libera Repubblica della Maddalena. È il mutuo appoggio a far proseguire con la certezza di non essere soli, di non essere lasciati indietro, di fare parte di un'idea e di un percorso libertario, di poter condi-

videre pensieri, di poter godere, nei momenti più difficili, del sostegno incondizionato di coloro che ti sono accanto. Per questo il mutuo appoggio è un elemento irrinunciabile per l'esperienza di Alpi Libere e per gli sviluppi della sua prospettiva. D'altro canto però, sarebbe ridicolo negare che il Sistema si autoalimenta anche della rassegnazione diffusa,



Sui sentieri della Clarea la scelta è chiara!

dell'egoismo imperversante e dell'indifferenza delle giovani generazioni. Questo, tuttavia, non deve stupire giacché è da noi conosciuta l'ottima capacità di utilizzo dei media e dell'elevatissima capacità di condizionare i comportamenti, e anche in questo caso il valore della lotta non dovrebbe essere inficiata dal sentimento di isolamento rispetto a chi è soggiogato, o dalla delusione per il disinteresse che la maggioranza dimostra verso chi resiste e si ribella, quanto piuttosto dovrebbe essere motivo di ricerca di nuova linfa e nuova forza per ridare vigore al cammino intrapreso, con la volontà di contrasto forte e costante alle strutture che sono responsabili del condizionamento, di quella "gogna mediatica" che hanno conosciuto Sole e Baleno e molti altri libertari.

Chi abita la montagna, chi ama la montagna, conosce la fatica, la sofferenza e sa bene quanto tempo sia necessario per raggiungere una vetta, un pascolo, un bosco. Non è con la fretta, con l'improvvisazione che si raggiunge un risultato. Così come è necessario conoscere il territorio, altrettanto importante è avere la coscienza

za di ciò che si fa, disporre della preparazione, dei saperi necessari per dare un senso alle azioni, una costanza nel tempo ai propri interventi. La montagna non è fatta di sporadicità e non può essere affrontata con superficialità, tantomeno quando vi si dedicano le proprie lotte. Se tra il marzo e il luglio del 1998 si è consumato un dramma, non l'unico e non l'ultimo sul percorso del rifiuto del dominio e della devastazione, è grazie alla costanza di chi oggi lotta che la montagna sarà compagna di Sole e Baleno per sempre.

Il testo dell'articolo e delle schede sono estratti da alcune testimonianze raccolte in Valsusa tra l'estate 2012 e l'inverno appena trascorso.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte dall'archivio di Nunatak.



IL TRATOMARZO TRENTINO

RENATO MORELLI

COME IN ALTRI LUOGHI DEL PIANETA, SULLE ALTURE DEL TRENTINO GRANDI FALÒ ANNUNCIANO L'ARRIVO DELLA NUOVA STAGIONE. SI CELEBRA IL TRATOMARZO, RITUALE PRECRISTIANO DAL SAPORE IRONICO E TRASGRESSIVO CHE È SOPRAVVISSUTO FINO AD OGGI IN BARBA AI BANDI DI PRETI E SIGNOROTTI.

In Tirolo si chiama *Scheibenschlagen*, nei Grigioni *Cialandamarz*, in Carnia *Las cidualas*; in Trentino prende il nome di *Tratomarzo*. Il termine risulta legato alla strofetta "è entrato marzo" (che in molti casi apre la serie di rime della rappresentazione), ma deriva anche dal verbo dialettale "trar zo, buttare giù", tant'è che era invalso l'uso tra i paesani di chiedere, al termine della serata: "Con chi han trat zo la tale?" (Con chi hanno accoppiato - "buttato giù" - la tale?).

Si tratta di un'usanza licenziosa e trasgressiva, legata ai rituali di fidanzamento, e che vedeva spesso protagonisti i coscritti, ossia i giovani entrati nel diciottesimo anno d'età, passaggio alla comunità degli adulti (un tempo scandito anche dalla coscrizione di leva). Gli ultimi giorni di febbraio o i primi di marzo, il gruppo dei coscritti si recava su un'altura sovrastante il paese, accendeva un grande fuoco, e iniziava a urlare in direzione dei paesani il *Tratomarzo*, una serie di strofette tradizionali che si concludevano con l'annuncio pubblico di fidanzamenti - accoppiamenti, veri o presunti, spesso ironici e dissacranti. Ogni accoppiamento veniva concluso con un grande strepito di oggetti rumorosi, fischi e urla.

La tecnica di declamazione vocale - musicale era specifica e rivolta anche a favorire la propagazione della voce a distanza; per questo un tempo venivano usati megafoni di legno o imbuto per il travaso del vino, sostituiti recentemente da megafoni

elettrici o da veri e propri impianti di amplificazione. L'emissione vocale veniva spesso modificata in modo grottesco, o pauroso, o comunque innaturale. È evidente il carattere rituale di queste modalità di declamazione e il loro impegno a configurarsi come estranee alla "normalità" e alla "quotidianità".

In Carnia e in Tirolo ogni singolo annuncio di accoppiamento veniva concluso dal lancio di una rotella lignea infuocata, indirizzata alle persone prese di mira. In qualche località del Trentino si faceva riferimento al rituale di origine veneta *far lume* a marzo o *bater marzo*, con fuochi e percorsi attraverso i campi, senza peraltro l'annuncio pubblico di accoppiamenti.

L'origine dell'usanza sembrerebbe precristiana, legata alle feste *Matronali* in onore della dea Giunone (protettrice del sesso femminile e del matrimonio), che venivano celebrate nell'antica Roma alle calende di marzo, il mese che apriva l'anno ro-



mano e che è rimasto tale fino al Medioevo (anche la repubblica di Venezia iniziava l'anno civile alle calende di marzo). Festa di capodanno, dunque, e in quanto tale caratterizzata da quelle cerimonie rituali di propiziazione della fecondità che in quasi tutte le culture popolari europee ed extraeuropee testimoniano l'analogia tra il risveglio della natura e le manifestazioni dell'Eros.

In Trentino, le prime testimonianze circostanziate che

documentano il particolare radicamento del *Tratomarzo*, anche nei centri principali e nel capoluogo, risalgono alla prima metà del XVII secolo; si tratta quasi sempre di proibizioni a firma del Principe Vescovo, pubblici decreti emanati dal governo austriaco, e infine sentenze di processi in seguito a dettagliate denunce. Esempio a questo proposito il Proclama contro il *Tratomarzo* emanato il 24 febbraio 1612 dal Cardinale Carlo Godenzo di Madruzzo, per conto del governo principesco-vescovile di Trento. La zelante pignoleria seguita per redigere il proclama, risulta talmente dettagliata da costituire un autentico e prezioso rapporto etnografico ante litteram: *"Intendendo noi che costì s'osserva da alcuni discoli un certo abuso di andare li ultimi di Febraro et primi di Marzo in compagnia per la villa con campanelli ed altri strepiti, proponendo maritaggi sino alle bestie et di peggio, dal che ne nascono scandali e disamicizie tra le famiglie, cosa che a noi sommamente dispiace et, volendo levare tal abuso, ti comandiamo che debbi in nome nostro con pub-*

blico proclama proibire, che niuno ardisca promuovere, né intrametersi in simil indecente abuso sotto la pena de Marche 50, di corda, gallera et altre arbitrarie secondo la qualità delle persone e quello che alcuno avesse contra tal nostra commissione ardire di usare, castigando inesorabilmente li contrafacienti". Dunque pesanti sanzioni pecuniarie, arresto immediato e carcere duro: perché tanto accanimento?

La risposta va cercata nella dimensione ironico - sarcastica che da sempre caratterizza quest'usanza, accompagnata spesso e volentieri da abusi e trasgressioni. I fidanzamenti veri e propri - quelli maturati in gran segreto nel corso dell'anno - venivano infatti svelati e annunciati solamente l'ultimo giorno; già questo era sufficiente a provocare reazioni imbarazzate, se non inferocite, da parte dei rispettivi genitori, improvvisamente messi di fronte al fatto compiuto e per di più davanti a tutta la comunità, schierata ovviamente al gran completo, in religioso silenzio, per cogliere con puntigliosa attenzione gli ultimi pettegolezzi del villaggio.

Proprio per questo, il più delle volte, erano gli stessi fidanzatini a tentare di "corrompere" - con doni di vario genere - i coscritti, affinché la loro relazione potesse finalmente uscire da una clandestinità forzata e rompere definitivamente con l'ostilità dei rispettivi parenti. Ma l'effetto di gran lunga più "devastante" veniva riservato alle due serate precedenti, quelle dedicate agli accoppiamenti metaforici e strampalati, di sapore provocatorio e satirico, inequivocabilmente licenziosi (ad esempio la beghina puritana e bigotta con l'allevatore di tori da mon-

ta, o peggio con la colonna della fontana; la maestrina democristiana con il fanatico attivista comunista; la bella signorinella spocchiosetta con il più disgraziato fra gli storpi; il parroco con la perpetua, eccetera). Immane, ovviamente, i riferimenti precisi e circostanziati alle tresche e alle magagne del paese scoperte nel corso dell'anno; utilizzando un canovaccio estremamente semplice (ma di grande efficacia) come quello dell'accompagnamento, ogni storia di corna o di corruzione politica, pur meticolosamente insabbiata, non aveva scampo



Scene dagli odierni Tratomarzo.

e finiva impietosamente "sbattuta sulla prima pagina" del Tratomarzo. Più i colpiti si trovavano in alto nella scala gerarchica (innanzitutto le autorità religiose e politiche), maggiore era la soddisfazione; ma anche il tasso di rischio.

Queste "licenze" causavano infatti una spirale che, dalle iniziali polemiche - insulti - minacce, finiva inesorabilmente in disordini - vendette - sparatorie, con le inevitabili ritorsioni legali sotto forma di denunce, processi, condanne e divieti. Nonostante la già citata serie di proibizioni, il profondo radicamento del Tratomarzo in tutto il territorio trentino rimane comunque largamente documentato da circostanziati riferimenti bibliografici, oltre che da alcuni significativi elementi

di toponomastica. Ad esempio il Colle *Trata Marz* nell'immediata periferia di Trento (Gardolo), il *Dosso di marzo* a Romeno in Val di Non, il *Pra marzo* a Monclassico in Val di Sole, e così via. Alla fine del XIX secolo l'usanza era talmente diffusa in Trentino, da far scrivere ad Albino Zenatti: *"La sera del primo di Marzo, chi percorresse la strada che da Verona mena a Rovereto e a Trento... vedrebbe dai poggi che sovrastano ai paeselli delle due rive dell'Adige innalzarsi grandi fiammate a illuminar di una luce fantastica le vecchie torri degli Scaligeri e dei Castelbarco, e udrebbe grida e canti e spari risvegliar gli echi del Montebaldo... Si tratta solamente di una festa tradizionale, segno però anch'essa di vetusta latinità"*.

La capillare diffusione del *Tratomarzo* evidenziata da Zenatti praticamente in ogni paese del trentino, è rimasta tale - alla faccia dei divieti vescovili - fino al secondo



Altro fuoco che annuncia la nuova stagione: il falò di San Giovanni.

dopoguerra. L'arrivo del benessere, con il villaggio globale massmediologico, il turismo di massa, la possibilità di trasgressione quotidianamente a portata di mano o di portafoglio, ha eroso le motivazioni simboliche del *Tratomarzo*, centrando in pochissimo tempo un obiettivo che infinite denunce, grida e proibizioni avevano inseguito - tenacemente quanto inutilmente - per più di quattro secoli.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, in Trentino erano rimaste in funzione solo una dozzina di varianti, con alterne vicende. Situazioni, ad esempio, dove l'usanza non aveva mai subito interruzioni di rilievo, ma che invece è stata progressivamen-

te abbandonata alla fine del secolo (Tesino, Daone, in Val del Chiese). Nello stesso tempo casi di recupero della tradizione scomparsa, e ripresa sulla base di motivazioni diverse: riscoprire la propria cultura locale, sperimentare una ritrovata socializzazione alternativa alle serate solitarie davanti al televisore, evitare l'omologazione del villaggio globale (Caderzone in Val Rendena, Grumes in Val di Cembra, Crosano di Brentonico).

Significativo a questo proposito il caso della bassa Rendena, dove il *Tratomarzo* - da tempo caduto in disuso - è stato recentemente rilanciato da un gruppo di volontariato cattolico: la lista degli accoppiamenti è stata addirittura pubblicata dal parroco - in una sorta di nemesi storica - sul bollettino della parrocchia. Infine il caso

singolare di Pinzolo, in alta Val Rendena, dove si è inserito il vecchio rito nel calendario ufficiale delle manifestazioni promosse direttamente dall'Azienda turistica, per offrire ai villeggianti nuove opportunità di *après ski*, sulla base di precise indicazioni emerse dalle ricerche di marketing.

Articolo originariamente pubblicato sul num.3 de L'Alpe (dicembre 2000).

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tutte tratte da internet.



VETTE SOLIDALI

A CURA DELLA REDAZIONE DI NUNATAK

ANCHE SE PUÒ SEMBRARE IMPOSSIBILE, PIÙ DI CENTO PRIGIONIERI POLITICI BASCHI SI SONO ARRAMPICATI, E ALTRI LI SEGUIRANNO, SULLE MONTAGNE DEL FRIULI, GRAZIE ALL'IMPEGNO DEL COMITATO FRIÛL-EUSKAL HERRIA, E DI UNO DEI SUOI MEMBRI IN PARTICOLARE, CHE NELL'ULTIMO ANNO HA SCALATO UN CENTINAIO DI VETTE ACCOMPAGNATO, IN OGNI ESCURSIONE, DALLA FOTOGRAFIA DI UN PRIGIONIERO O DI UNA PRIGIONIERA BASCA.

“Un prigioniero o una prigioniera, un volto e un nome che accompagnano me e chi sale come me fino alla vetta, fino ad ogni traguardo. Un compagno che saluto a pugno chiuso, guardandolo negli occhi, quando finalmente arriviamo in cima, insieme, dopo ore di duro cammino”. Così Guido spiega il progetto di solidarietà nel quale si è impegnato a partire dall'ottobre del 2011, quando ha cominciato a scalare le montagne del Friuli accompagnato dalle fotografie dei prigionieri e dalla bandiera che reclama il loro ritorno a casa.

Questa insolita iniziativa cerca di trasformare “delle semplici istantanee in un piccolo progetto che mi coinvolge umanamente e politicamente, e che porto avanti con motivazione, tenerezza rivoluzionaria, determinazione e umiltà... rendendo partecipi quanti salgono con me delle ragioni che mi spingono a fare da tramite, con queste fotografie, della solidarietà rivoluzionaria ai detenuti, alla loro lotta e a quella del popolo cui appartengono”.

L'obiettivo che accompagna queste camminate è per Guido quello di “creare coscienza e legami per diffondere la solidarietà, cercando di far conoscere la particolare condizione politica e sociale in cui versa Euskal Herria, nel tentativo di abbattere il muro mediatico che oscura ogni notizia che giunge dal Paese Basco. E tutto

questo, anche attraverso gli occhi, il nome e il cognome, il volto e la lotta dei detenuti”.

La spinta a dar vita a questo progetto è nata in Guido dopo aver ricevuto da un amico basco alcune fotografie che aveva scattato mentre sventolava la bandiera del Friuli sulle montagne della sua terra.

Così, anche Guido cominciò a ricambiare il suo amico con altrettante foto che ritraevano le “sue” vette con altrettante bandiere di Euskal Herria.

In poco tempo, quello che era nato come un amichevole scambio di istantanee sfociò nella più ampia proposta “Presoak Mendien!”¹, per unire l’impegno militante con l’amore per la natura e la montagna, “dotando di un significato nuovo e più profondo entrambe le mie passioni”. L’idea finì per materializzarsi nel progetto “Mendi Bat, Preso Bat”² e da allora Guido non cammina mai solo per i sentieri di montagna: “come minimo siamo in due, io e il compagno, il prigioniero, che porto in foto con me nello zaino”.

Il legame che Guido mostra per i prigionieri politici baschi in particolare e per Euskal Herria in generale è la diretta conseguenza di anni e anni di relazioni personali con questa terra e questo popolo, che gli ricordano le sue origini, il Friuli e la sua gente, “popolo con una sua cultura e una lingua propria, come quello basco, anche se, a differenza di quest’ultimo, non ha coscienza di se stesso e lentamente sta morendo”.

Proprio il contatto con i baschi e la conoscenza in prima persona della loro storia passata e presente lo spinse, sei anni fa, a dar vita a un comitato di solidarietà con Euskal Herria, “per re-



stituirle parte di quanto la sua lotta, la sua gente e la bellezza della sua natura mi hanno regalato nel tempo". Da quel momento Guido, e i suoi compagni del comitato, hanno percorso quasi 18.000 chilometri raccontando e facendo conoscere,



nei modi più diversi, la situazione politica di Euskal Herria.

Da aprile a ottobre partecipano a fiere, festival e concerti, dove distribuiscono gratuitamente materiale informativo e raccolgono denaro a favore dei prigionieri e dei loro familiari. Durante i mesi invernali, invece, partecipano a eventi quali,

fra gli altri, la Settimana di Solidarietà Internazionale con i Paesi Baschi, promuovono incontri e dibattiti in Friuli, in Slovenia e in diverse città italiane, momenti di scambio politico e culturale con i rappresentanti di associazioni e comitati provenienti anche da Euskal Herria. E, mentre questo impegno di solidarietà, completamente autofinanziato, porta le istanze del popolo basco nel cuore dell'Europa, Guido continua a scalare nuove montagne, come omaggio ai prigionieri e alle loro famiglie, perché ogni fotografia di un prigioniero che porta sulla vetta "testimonia l'unione



fra il mio popolo e il popolo basco, la nostra solidarietà e la vicinanza umana e politica in un abbraccio fra montagne".

Ciò che Guido si auspica, con questa iniziativa, è che ogni prigioniero sappia che è disposto a dedicargli un angolo della sua terra, con la fiducia di aver presto il privilegio di co-

noscerlo e accompagnarlo fino alla cima del monte. "Già si sa, nire etxea zure etxea da³, e non è importante che lo conosca, né che conosca la sua storia, né il motivo

della sua carcerazione, perché siamo fratelli nella lotta e nella vita". Guido spera che queste fotografie arrivino a ogni destinatario e che queste istantanee della "sue" montagne servano "a dar loro più coraggio e forza, solo per un giorno in più, che sarà pur sempre un giorno in meno".

Note

1. *Prigionieri in montagna!*

2. *Un monte, un prigioniero.*

3. *Casa mia è casa tua.*

Tutte espressioni che nel testo appaiono in lingua basca.

Il testo dell'articolo è una traduzione rielaborata di un servizio pubblicato sul num.727 (30/12/2012) del settimanale basco Zazpika.

Le fotografie che accompagnano l'articolo ci sono state fornite dallo "scalatore solidale" friulano e, in ordine di apparizione, si riferiscono alle salite ai monti: Cima di Mezzo, Mangart, Cadin e Talm.



ALPI APUANE,

LA PUREZZA CHE CONDANNA

**STORIA DELLE MIE MONTAGNE, 'DECIMATE' COME
ERMELLINI PER L'UNICA COLPA DI ESSERE CANDIDE**

GAGA

IL CARBONATO DI CALCIO È PIUTTOSTO DIFFUSO IN NATURA, COSÌ COME LO SONO I MARMI, OSSIA UN DERIVATO "METAMORFOLOGICO" DI CALCARI E DOLOMIE. QUELLO CHE INVECE È PIUTTOSTO RARO A SUPERFICI RAGGIUNGIBILI DALL'ESCAVAZIONE UMANA È L'ALCHEMICA TRASFORMAZIONE DI SEDIMENTI CALCAREI IN UNA ROCCIA METAMORFICA BIANCA COMPATTA, CHE PER CARATTERISTICHE MECCANICHE SI PRESTA SIA ALLA COSTRUZIONE CHE AL RIVESTIMENTO.

IL RISULTATO DI QUESTA COMBINAZIONE DI EVENTI GEOLOGICI PORTA IL NOME DI MARMO BIANCO DI CARRARA.

Le Alpi Apuane, una piccola catena montuosa che si estende dalla Lunigiana alla valle del Serchio, sono costituite in gran parte da dolomia, scisti e arenarie, ma contengono in sé grandi giacimenti di questo marmo, che altro non è che una dolomia che per maggior compressione e conseguente innalzamento delle temperature si è purificata al punto tale da essere costituita quasi essenzialmente da carbonato di calcio. In effetti esistono centinaia di marmi conosciuti ed estratti, ma nessuno di questi è talmente puro da risultare bianco cangiante con le impurità che creano striature, dette venature.

Per migliaia di anni questo materiale, tanto raro e tanto apprezzato esteticamente, ha fatto sì che l'estrazione nella zona della montagna divenisse una parte importante, e in alcuni periodi storici essenziale, dell'economia locale. Strategia di per sé criticabile, visto che il marmo suo malgrado fa parte delle cosiddette "fonti" non rin-

novabili. Infatti, non si può piantare, non si può irrigare, non si può coltivare, ma le istituzioni si ostinano a chiamare le cave - ossia le miniere - "agri marmiferi". Di questi pseudo agri se ne contano poco meno di 200 nel solo comune di Carrara, che comunque raccoglie la gran maggioranza dell'estrazione marmifera.

Ma come spesso abbiamo avuto modo di constatare in questo Sistema basato esclusivamente sul profitto, al peggio non vi è mai fine. Così, dopo un paio di millenni di estrazione, qualcuno si ricorda che il marmo non è solo il David di Michelangelo, le opere del Tacca, le conche per il lardo di Colonnata o le soglie di porte e finestre. Qualcuno ha la brillante idea di cominciare a far fruttare il teutonico lavoro fatto dalla *pachamama* in milioni di anni, per ottenerne semplicemente del carbonato puro e pronto all'uso in mille differenti impieghi, che spaziano dalla farmaceutica, all'industria alimentare a quella chimica.

Ora dovete sapere che questo regalo delle Apuane non è tutto bello e sano come quello che siamo abituati a vedere nelle ville borghesi e nelle riviste di arredamento: il marmo, essendo una roccia metamorfica di origine sedimentaria che acquisisce una struttura cristallina, è soggetto a decine di problemi che in gergo sono detti "difetti". Inoltre, le dimensioni sempre maggiore degli standard commerciali richiesti dall'industrializzazione dell'estrazione, comportano una proporzione di scarto di circa il 70% di quanto viene estratto alla montagna.

È piuttosto facile comprendere che questo grosso problema dello scarto per anni ha funzionato da agente regolatore dell'estrazione, obbligando l'escavatore ad un'etica mirata alla minor produzione possibile di tale scarto. In pratica, per lavorare la cava era necessaria una grande maestria, tramandata da padre in figlio, nel saper valutare la parte di monte che offriva materiale "sano", limitando quindi lo "scarto". Questa etica, seppur legata alla sfera commerciale e non a quella ecologica, portava comunque ad una



**Il monte Sagro ricoperto da una lieve nevicata:
ai suoi piedi l'erosione selvaggia delle cave.**

limitazione dell'erosione della montagna, che poteva quindi essere scavata solo in determinati settori e non abbattuta come se si trattasse di tagliare del formaggio.

Ma alla fine degli anni '80 del Novecento, per la prima volta nella storia delle cave di Carrara (le cui origini affondano fin nell'epoca romana), un uomo offrì un miliardo delle vecchie lire per acquistare un "ravaneto", che è la tipica discarica a cielo aperto composta da migliaia di detriti di marmo che si può osservare nelle Apuane.

Alla fine degli anni '80, l'estrazione del marmo aveva già subito un incremento esponenziale dovuto all'utilizzo di nuove macchine, spesso provenienti dai settori delle miniere di carbone e dalla lavorazione del legname, opportunamente adattate al nuovo impiego. Questo ulteriore incremento della produzione, rendeva ancora più grave il problema rappresentato dall'accumulazione di quel 70% di scarto precedentemente citato. Che qualcuno si fosse offerto di pagare per portarsi via tale "immondizia", non poteva che apparire come un'ottima soluzione.

Nessuno si oppose: che ci facciano pure il dentifricio, la pasta, i fertilizzanti, i cosmetici o le pitture, per "noialtri" già trovare qualcuno che si portava via gli scarti era un gran bel servizio, se poi questo qualcuno pagava pure, allora era proprio un gigantesco affare.

Ma questa operazione, proprio come un enorme cavallo di troia, nascondeva nel suo ventre un pericolo cruciale: avrebbe ulteriormente velocizzato ed aumentato l'estrazione del marmo. Un'intera ca-

tena montuosa poteva così venire sgretolata per essere venduta come polvere.

Dare un prezzo, seppur minimo, a quel materiale di scarto che fino a pochi anni prima costituiva un freno all'estrazione, e l'interessamento da parte di diverse multinazionali a tale materiale, pronte quindi a investire enormi somme di denaro in mezzi per l'estrazione sempre più grossi e sempre più veloci, ha portato nel giro di pochi anni ad un radicale cambiamento di quell'etica di escavazione precedentemente legata ad una sorta di economia domestica, ossia ad un'oculata gestione delle risorse del luogo dove si vive.

I nuovi problemi creati dalla "produzione" degli scarti sono innumerevoli dal punto di vista tecnico: i fronti di cava diventano in pochi anni altissimi, mentre i monti "muovono"; i pericoli oggettivi vengono incrementati dall'aumentata velocità di estrazione e dal conseguente poco tempo che viene concesso alle montagne per "cicatizzare" le proprie ferite; gli incidenti si succedono a ritmo serrato, ma vengono nascosti un po' per omertà, un po' per paura.

Quello a cui viene invece dato un'importanza forse esagerata, è il continuo depositarsi di polveri sottili in città, dovuto al costante transito dei camion che scendono dalle cave. Se si ricorda la percentuale di scarto in produzione, è facile comprendere che per ogni 3 camion che trasportano blocchi ce ne sono 7 che trasportano "scarti". E se non si fosse affermato tale business dei "sassi", è probabile che di camion che trasportano blocchi ne passerebbero 2. Ma la matema-

tica annoia il cittadino medio, mentre le polveri continuano a depositarsi e le vibrazioni causate dai nuovi bisonti gommati si sentono per 10-11 ore al giorno, dato che questi sono oggi i turni in cava, alla faccia di Meschi e di tutte le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro combattute nel passato.

Nascono così svariati comitati cittadini che vorrebbero la chiusura delle cave, il fermo dei camion o, se questo non fosse possibile, che almeno tali camion non passino sotto casa propria. Va bene che l'estrazione del marmo tagli le falde acquifere, va bene che le lame lubrificate con grasso sintetico inquinino l'acqua, va bene che le linee di cresta e le montagne in genere vengano modificate, tagliate, sgretolate, ma che mi si sporchi la camicia "firmata" stesa ad asciugare e mi s'impolverino i soprammobili di casa, questo è proprio inaccettabile.

Le istituzioni e i vari "responsabili" che ignorano la qualità dell'acqua o la distruzione di un'intera catena montuosa non possono rimanere indifferenti alla camicetta di Gucci e ai soprammobili spolverati con tanto amore che s'imbiancano in continuazione, e quindi trovano una soluzione: un'opera colossale di cemento armato, un sistema di tunnel e viadotti che porti i camion dai bacini di estrazione direttamente ai depositi e alle sedi di sgretolamento e smistamento senza passare per il centro cittadino. L'opera sarà pagata dal Comune con fondi pubblici, per ammortizzarla verranno venduti perfino i parcheggi in tutta la città, favorendo in tal



**Un fronte di cava: altezza media di ogni "bancata", 6-9 metri
(si noti la casa a due piani sulla sinistra).**

modo un ulteriore esodo della vita sociale dal centro storico verso i "nuovi" centri commerciali, ove la macchina si parcheggia senza pagare.

Carrara è oggi ridotta come una città fantasma, una sorta di centro minerario che eravamo abituati a vedere solo nei film western. Il Comune, che ha speso cifre da capogiro per costruire un "nastro trasportatore" ad uso e consumo di una multinazionale, ha nel frattempo chiuso biblioteche e teatri.

A Carrara non ci sono luoghi di aggregazione, ma la cittadinanza ringrazia sentitamente perché finalmente non ha più la polvere, ma solamente quella di marmo, dato che la "coca" in città non manca.

Ma questo costosissimo sistema di gallerie (pomposamente appellata "strada dei marmi") potrebbe essere solo la punta di un iceberg, il primo pezzo di un progetto

molto più esteso che mirerebbe, tramite la costruzione di un'altra strada e di un ulteriore traforo, a collegare tutto il versante nord delle Apuane, condannandolo così alla stessa sorte del versante marittimo. Ottimizzando il trasporto si avrebbe quindi una nuova area di attacco e il risultato sarebbe catastrofico. Oltretutto, la zona predestinata per il passaggio del tunnel, ossia il monte Tambura, è uno dei luoghi più selvaggi e ricchi di storia e tradizione di tutta la catena montuosa.

Come uomini liberi abbiamo il dovere di difendere le nostre montagne da questa nuova speculazione, non tramite gli organi istituzionali che hanno da tempo dimostrato di essere collusi e compiacenti nei confronti di chi offre grossi affari in cambio di "acqua buona" e "ossigeno puro", bensì con una lotta decisa e determinata, utilizzando ogni mezzo a nostra disposizione.

Qualora dovessero decidere di estendere il progetto e traforare la Tambura i "briganti della Vandelli" torneranno alla montagna¹.

Note

1. La via Vandelli fu un ambizioso progetto voluto dal Duca di Modena per aver un collegamento al mare. La strada finì ben presto in disuso per via della difficoltà a mantenerla agibile in inverno e per i grossi costi di manutenzione. Venne così utilizzata da briganti e contrabbandieri che la percorrevano, a rischio della vita, per commerciare o per scappare dalle persecuzioni.

Le foto che accompagnano l'articolo sono state fornite dall'autore del testo.



SFUGGIRE ALLO STATO

APPUNTI DI VIAGGIO DA ZOMIA

PIERRE PELLICER (CON L'AIUTO DI BUDSARIN SIANGPHRO)

*"LA STORIA DEI POPOLI CHE HANNO UNA STORIA È, SI DICE, LA STORIA DELLA LOTTA TRA LE CLASSI.
LA STORIA DEI POPOLI SENZA STORIA È, DIREMMO CON PERLOMENO ALTRETTANTA VERITÀ,
LA STORIA DELLA LORO LOTTA CONTRO LO STATO."
(PIERRE CLASTRES, LA SOCIETÀ CONTRO LO STATO)*

Tra il 2010 e il 2012, PIERRE PELLICER (ALL'ÈPOCA STANZIATO A BANGKOK) HA EFFETTUATO NUMEROSI VIAGGI TRA I CONFINI DEL SUD-EST ASIATICO. OBIETTIVO ZOMIA, DISTESA DI GIUNGLE E MONTAGNE CHE PER LUNGO TEMPO È SFUGGITA ALLE GRINFIE DEI GOVERNI DELLA REGIONE. IL CONCETTO DI ZOMIA, UTILIZZATO DA NUMEROSI RICERCATORI ED ANTROPOLOGI, È STATO SVILUPPATO NE "L'ARTE DI NON ESSERE GOVERNATI" DI JAMES C. SCOTT, BRILLANTE CONTROSTORIA DELLA REGIONE CHE SI INSERISCE NELLA CORRENTE DI RICERCHE ANTROPOLOGICHE SUI RAPPORTI SOCIETÀ/STATO, COME QUELLE DI PIERRE CLASTRES. PER SCOTT, LE CENTINAIA DI COMUNITÀ CHE POPOLANO LE MONTAGNE DI ZOMIA HANNO ORGANIZZATO, DA PIÙ DI DUEMILA ANNI, LE LORO SOCIETÀ CON UNA COSTANTE PREMURA, QUELLA DI sottrarsi alle nocività dello Stato - ai suoi legislatori, alle sue gerarchie e alle sue istituzioni - e alle sue logiche - schiavismo, religione, coscrizione, tasse, nonché alle carestie e epidemie periodiche legate alla vita in pianura e alla monocoltura del riso. QUELLO CHE PRESENTIAMO È UN ESTRATTO DAL DISILLUSO "DIARIO DI BORDO" DI UN VIAGGIATORE AI CONFINI DI UN MONDO CHE STA SCOMPAREND.



Zomia: spazio periferico di rifugio e di non sottomissione. Vasta zona di massicci montagnosi e di giungle al di fuori di imperi e civiltà. Insieme eterogeneo di popoli d'alta quota, fuggiaschi, autonomi: il negativo dello Stato per come questo si impone nel sud-est asiatico. Fondamenti di queste autonomie: organizzazioni so-

ciali morbide (il villaggio come sola unità politica) così come agricoltura di parcelle disboscate e concimate con la cenere, che implica lo spostamento frequente dei villaggi al momento di cambiare le parcelle sfruttate. La comunità zomiana tipica non conosce la proprietà privata, e anche le nozioni di etnia, di popolo sono piuttosto fluide: se si ha una qualche rivendicazione di identità, questa raramente supera i limiti del villaggio.

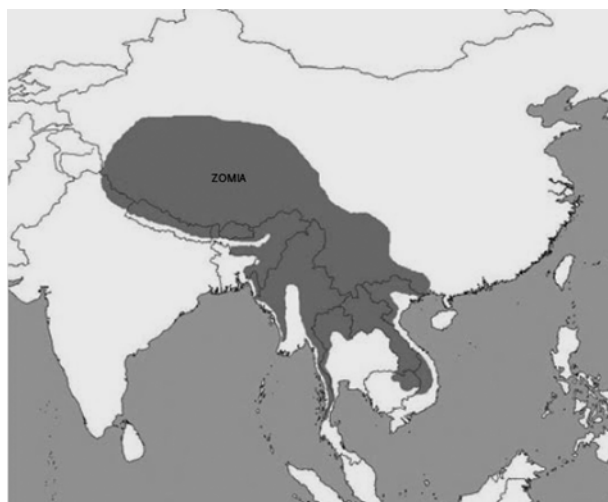
La storia ufficiale del sud-est asiatico è quella degli Stati della pianura. In Thailandia, Cambogia o Laos, i montanari tradizionalmente non hanno che uno statuto: quello di barbari, di primitivi dimenticati dal progresso che abitano zone considerate inadatte alla vita civilizzata.

All'uniformità della vita in pianura (potere centrale, gerarchia sociale, lingua maggioritaria, monoculture), la montagna oppone un'incredibile varietà di società decentralizzate, autonome a tal punto da avere pochi legami persino con i loro vicini più prossimi. Nel sud-est asiatico, la quotidianità risulta spesso confermare la pre-

ponderanza della contrapposizione pianura/montagna, testimonianza del disprezzo che caratterizza le popolazioni maggioritarie nei confronti dei loro "vicini" delle alture.

La Thailandia moderna per esempio, costruita secondo schemi decisamente autoritari, lascia poco spazio ai modi di vita minoritari, sia che si tratti di montanari sia di gruppi nomadi.

In questi tempi di egemonia



dello Stato nazione, di omologazione dei modelli sociali, dei valori e delle aspirazioni umane, Zomia è ancora una realtà? Scott ha voluto avvertire i suoi lettori, spiegando che le sue analisi avevano valore per lo meno fino alla metà del XX secolo. Il racconto di alcuni miei viaggi nella regione, a cavallo tra il 2010 e il 2012, ha quindi l'obiettivo di mettere a confronto le teorie dell'autore americano con alcuni frammenti della complessa realtà attuale presente nelle zone marginali del sud-est asiatico.

All'inizio, quel che mi ha guidato è stato un interesse per le società minoritarie della regione: l'attrazione dei confini, delle foreste inviolate, delle zone di frontiera. Mi ero procurato qualche lettura: racconti di esploratori dell'epoca coloniale (pregiudizi razzisti, una sfilza di luoghi comuni e, a volte, anche qualche informazione appassionante di prima mano), opere di antropologia¹, e i rari reportage di viaggi più

recenti. Insomma, non un granché: il sud-est asiatico è piuttosto dimenticato dalla letteratura. Gli mancano le voci narranti, dei lucidi viaggiatori di lungo corso, degli osservatori appassionati². I cliché (vita rilassata, saggezza buddista, monarchi benevoli) sono duri a morire e, in letteratura come nella realtà, costituiscono la norma piuttosto che l'eccezione.

Allo stesso tempo si affollavano nella mia mente immagini forti, di impatto: paesaggi, foto antiche³; ma anche lontane eco di feroci resistenze all'assimilazione e alle conquiste (in particolare in Cambogia). Così come pensavo ad alcune questioni che mi avevano colpito: per esempio, nelle montagne meridionali della Cina, sopravviverebbe una delle ultime società matriarcali al mondo, quella dei Mosuo, già descritta da Marco Polo nel XIII secolo.

Infine, una preoccupazione: quella di evitare le sviste dovute al fascino, alle illusioni che di solito l'occidente proietta sulle società minoritarie, che sovente vengono abbordate in maniera semplicistica, senza grandi differenziazioni (tutti nello stesso sacco: nomadi, sedentari, popoli nativi, "primitivi", indigeni, minoranze), o che vengono ridotte a caratteristiche mode (vita in armonia con la natura, rapporti egualitari, felicità della semplicità).

BANGKOK-PHONGSALY, DA UN MONDO ALL'ALTRO...

Partire. Fuggire dalla quotidianità alienante di una Bangkok ossessionata dal consumismo; fuggire dai grandi consensi thailandesi, dal conformismo dilagante, dal culto delirante di un monarca multimiliardario elevato al rango di divinità e dall'orrore della mercificazione: paesaggio di cartelloni pubblicitari giganti, centri commerciali, bar di prostitute.

Una notte di autobus. Ingresso nel Laos attraverso la sua capitale, Vientiane, borgata appena risvegliata dalla sua celebre sonnolenza, sulla via per diventare una vera città di commerci, affamata. Dalla nostra ultima visita i segni di questo cambiamento non mancano: fuoristrada più numerosi per le vie, decorazioni kitsch dei nuovi negozi e offerta turistica in pieno sviluppo.

La cinquantina di burocrati scelti dal bureau centrale del Partito Rivoluzionario Popolare Lao (al potere dal 1975) per dirigere il Paese sembra avere altri piani in testa per questo piccolo Stato (5 milioni di abitanti) che non l'opzione di isolamento economico che è stata fino ad ora privilegiata. Obiettivo del nostro viaggio: una



Le risaie terrazzate di Longji, Cina meridionale.

“sperduta” borgata nel nord della provincia di Phongsaly, la più settentrionale del Paese, raggiunta per la prima volta da occidentali solo due anni fa. Certe comunità di montagna vi conoscono ancora un isolamento ed un’autonomia insolite in un sud-est asiatico che è preda di decisive trasformazioni.

Tre giorni di bus. Strade di montagna in malo stato, paesaggi che mozzano il fiato. E una strana impressione: la pianura, centro tradizionale del potere, quasi scompare. La geografia, accidentata, non favorisce affatto il controllo esercitato dai poteri centrali. E le civiltà non sanno scalare⁴. O piuttosto non lo sapevano fare...

Dal finestrino scorre sotto ai miei occhi una realtà ricca di ombre: 800 km di foreste distrutte, per di più bruciate. La selva originaria, che ancora recentemente ricopriva il Paese, arretra, sempre più lontano. Una gigantesca impresa di disboscamento, e una corsa senza freni a utili da un mucchio di zeri. Bisogna pur raggiungere gli obiettivi fissati dall’ONU per il 2020: aprire l’agricoltura ai mercati, attraverso lo sviluppo di piantagioni (papaya, banane, alberi della gomma) e di monoculture.

Un’agricoltura intensiva e industriale sta rimpiazzando il tradizionale metodo di coltivazione non sedentaria, i villaggi di montagna vengono spostati ai bordi delle strade e i loro abitanti si trasformano in un nuovo proletariato destinato a fornire la manodopera necessaria ai nuovi progetti. Per uscire dalla povertà, dicono! Innanzitutto, però, si tratta di un’eccezionale opportunità per il potere per mettere fine alle coltivazioni e alle autonomie montanare. Ecco quindi cosa sta

accadendo: privatizzazione massiva di terre forestali e comunali, investimenti e speculazione, assimilazione delle comunità⁵. Una storia vecchia come lo Stato. Tutto ciò sinceramente non sconvolge i miei compagni di viaggio, abitanti delle pianure. Neppure una smentita, durante i nostri numerosi spostamenti, alla tradizionale ostilità pianura/montagna: nessun segno, benché minimo, di interesse da parte di noi buoni cittadini per quanto concerne le alture. La diversità dei “gruppi etnici” della provincia, l’incredibile eterogeneità delle montagne che attraversiamo, i misteriosi sentieri nel bosco o ai bordi della strada che portano, al prezzo di lunghe camminate, ai villaggi montanari (i cui abitanti si intravedono, a volte, lungo il tragitto con i loro vestiti colorati): niente di tutto ciò sembra toccare lo spirito dei viaggiatori che ci accompagnano.

Destinazione del bus: un modesto capoluogo di distretto, a produzione risicola, in pianura. Gli abitanti locali provengono dalla minoranza Tai Lü, la cui lingua appartiene alla stessa famiglia linguistica dei vicini Thai e Lao. Discendenti dell’antico regno di Sip Song Pan Na (*do-dicimila risaie*), i Tai Lü sono ben amministrati e amano darlo a vedere.

Secondo gli standard regionali, l’accoglienza lascia sempre un po’ a desiderare presso questa popolazione di pianura, maggioritaria nella provincia, che si rivela piuttosto sospettosa nei confronti dei rari visitatori di passaggio. Del resto la provincia è stata aperta da poco agli stranieri.

Dopo alcuni giorni sul posto, ci convinciamo che nessuno ci aiuterà a raggiungere alcun villaggio di montagna. Ce la

dovremo quindi sbrigare da soli se vogliamo lasciarci alle spalle le modeste strade sterrate che uniscono villaggi e borghi della pianura. Dovremo raccogliere informazioni dai montanari di passaggio in città, e avventurarci alla bell'e meglio. A queste condizioni saremmo riusciti dopo un po' a raggiungere alcuni villaggi Yao. Nascosti su versanti montagnosi difficilmente accessibili, invisibili a qualche decina di metri, e che non figurano assolutamente sulle mappe della regione, rimaste le stesse dagli anni venti o trenta: secondo chi ci ospita, a sua memoria, siamo i primi stranieri visti nei paraggi.

Ma le prime rinunce a questo isolamento, preziosamente difeso durante secoli dai poteri regionali, iniziano oggi a vedersi: posizioni ambivalenti degli abitanti dei villaggi nei confronti dei progetti delle agenzie governative o di sviluppo, tendenza ad avvicinarsi, sotto la pressione esterna, alle vie di comunicazione, abbandono della coltivazione tradizionale e della mobilità dei villaggi.

In due anni, la modernità ha fatto la sua improvvisa irruzione in questi borghi considerati i più inaccessibili dell'ex Indocina. Per prima cosa i tetti di lamiera. Poi i generatori elettrici, i trattori e le moto cinesi, le bibite gasate e i biscotti salati, le televisioni, i lettori dvd e i telefoni cellulari. Ormai le tratte motorizzate rimpiazzano le estenuanti ore di cammino. Le distanze s'accorciano, i villaggi vengono censiti, i loro nomi cambiano: gli abitanti - spesso per la prima volta - vengono contati, registrati, controllati. Zomia si allontana, e con essa l'autonomia, la vita ai margini. Oltre alle pressioni governative, si possono riscontrare numerose ragioni

per questi brutali cambiamenti: durata di vita in montagna, mancanza di accesso alle cure moderne, sensazione di arcaismo nei confronti di un mondo esterno sempre più vicino, riduzione delle risorse naturali, disinteresse da parte delle società della pianura, in via di modernizzazione, per i prodotti della foresta...

Presto arriverà la scuola in lingua Lao, quella della Nazione. Al tempo stesso, sono di recente arrivo la propaganda burocratica e la promozione di un modello di vita regolato, stabilito, che risponda alle esigenze precise di uno Stato dalla volontà egemonica ogni giorno più marcata del suo stesso potere.

CAMBOGIA, DA PHNOM PENH A RATANAKIRI

Phnom Penh: la "perla d'Asia" dell'epoca indocinese. Bellezza offuscata, amara come una Cambogia che porta ancora le tracce dell'orrore del regime dei Khmer rossi. Turismo "zaino in spalla", ragazze a buon mercato, associazioni umanitarie onnipresenti⁶ e esplosione capitalista. Il liberalismo è velocemente emerso dalle ceneri in cui il regime del Partito Comunista cambogiano ha ridotto il Paese (2 milioni di morti su 8 milioni di abitanti tra il 1975 e il 1979).

La città sembra detenere il record mondiale dei fuoristrada da importazione, numerosi quanto i piccoli, sordidi magnaccia che sembrano essersi impossessati del centro urbano. Dappertutto si vende carne: sulle panche dei grandi viali, sulla passeggiata del lungofiume, nei miserabili quartieri periferici e nei bar da turisti del centro città.

Situazione sociale tesa. Gli abitanti del lago Boeng Kak (ai bordi della città)

sono stati costretti a sloggiare dalle loro palafitte, forse per una loro mancata risposta di resistenza organizzata, subendo la stessa sorte riservata agli abitanti delle campagne che occupavano le terre più sfortunate, ovvero quelle su cui i potenti hanno puntato gli occhi. A quattordici anni dalla firma degli accordi di pace con le ultime fazioni dei Khmer rossi, gli espropri vanno a pieno regime. Ma nei sobborghi della capitale fa sentire la sua voce una certa agitazione operaia. A due passi dalle università private e dai cantieri milionari di una nuova borghesia dai denti aguzzi, migliaia di ragazze della campagna si spaccano la



Anziana Akha: verso le coltivazioni di caffè nel nord della Thailandia.

schiena nelle fabbriche tessili che lavorano per le grandi firme occidentali. I salari permettono appena di sopravvivere, e la maggior parte di questi viene spedita alla famiglia, rimasta al villaggio. Le mobilitazioni di sciopero e di fermo sul lavoro, frequenti e partecipate, urlano la rabbia e l'ingiustizia sofferta. Ma le loro parole d'ordine, ancora debolmente radicali, sono per il momento lontane dal preoccupare una classe possidente poco incline alla più piccola concessione. Ban Lung, distante 500 km di sterrato in cattive condizioni, non è più la fine del mondo. Piuttosto una grossa borgata di

recente costruzione, dinamica, installata nel mezzo delle terre alte del nord-ovest, di quel Ratanakiri per lungo tempo sinonimo di inaccessibilità e selvaticità.

Le strade attraversano ormai tutta la provincia: la giungla si è fatta rara, e i villaggi degli otto "gruppi etnici" della regione sono costretti ad essere amministrati come quelli delle pianure del centro. I terreni a monocoltura (anacardi, alberi da gomma) rimpiazzano le foreste e l'immensità dei loro alberi, autentiche cattedrali naturali spesso centenarie.

Indice rivelatore dell'ingerenza del potere centrale nelle questioni locali: le stazioni di polizia, la cui onnipresenza in

queste zone dette sperdute non manca di sorprendere. Il Ratanakiri è da qualche anno una zona di insediamento per nuovi arrivati: contadini senza terre venuti dal Kompong Cham e da altre province "del basso", attirati dalle offerte a buon prezzo di un governo che specula sulla foresta o sulle

terre delle comunità autoctone.

Il colmo dell'assurdità: a volte si è costretti a disboscare secondo la vecchia tecnica agricola di quelli che secondo le situazioni vengono chiamati phnong (selvaggi, in khmer), o khmer loeu (khmer dell'alto, secondo una connotazione più paternalistica).

Disboscamento illegale, pressione demografica, speculazione fondiaria: l'estensione delle foreste del nord-ovest (così come accade per i monti Cardamomi ad occidente o per il Prey Lang, nel centro del Paese) diminuisce di giorno in giorno. Ovunque si osservano le conseguenze

tragiche di uno sviluppo "incontrollato". La regione conobbe un primo stravolgimento degli equilibri tradizionali all'epoca della conquista e della colonizzazione francese (1858-1945). Dopo decenni di instabilità (guerra del Vietnam e regime Khmer rosso), oggi è un'area consegnata alla voracità degli investitori e del governo. I progetti sono innumerevoli: sviluppo, turismo, centrali idroelettriche, dighe, miniere, piantagioni, ecc.

Nei villaggi di Cha Ong, di Phum Tun, o altri sul nostro percorso, i giovani Krung non sembrano rivendicare l'eredità di quei loro avi la cui prestantza e fierezza impressionò i rari visitatori a cui capitò di incontrarli. Più lontano, sulle rive del fiume Sesan, le anziane Brao, le sole a mantenere il costume tradizionale, con la parte alta dei corpi lasciata nuda, sono senza dubbio le ultime depositarie di un modo di vivere ormai quasi scomparso.

Se "l'adattamento" è quasi inevitabile, e la perdita delle antiche autonomie una realtà, i progetti esterni non sono qui accettati con la rassegnazione che ormai è d'abitudine altrove (Laos, Thailandia). La gente Kachok o Jorai rifiuta qualsiasi intrusione di Ong e agenzie per lo sviluppo nella gestione dei loro affari, e diversi progetti di notevole portata, come quello della diga sul fiume Srepok, incontrano resistenze. Nel borgo di Thmey, i tenaci abitanti preferiscono preservare la loro economia di sussistenza e snobbare l'elettricità piuttosto che subire le conseguenze della realizzazione della diga di cui sopra: inondazione di terre coltivabili, scomparsa delle risorse legate alla pesca.

Sanno benissimo che dagli interessi in gioco la comunità non ha nulla di che guadagnare⁷.

Non lontano da là, un villaggio Tompuon ha opposto la sua determinazione (in particolare grazie al breve sequestro di alcuni agenti di sicurezza) al tentativo da parte di un'impresa coreana di appropriarsi delle sue terre per insediare una piantagione privata di albero da gomma. La dichiarazione di un amministratore di questa impresa la dice lunga sulla sensazione di impunità che è maturata nei confronti delle minoranze, sensazione largamente condivisa su scala nazionale: *"gli abitanti del villaggio sono completamente sprovveduti, visto che l'investimento dell'impresa è realizzato al fine di promuovere lo sviluppo nazionale. Qualsiasi distruzione di proprietà distrugge il Paese, e ciò che stiamo facendo è in pieno accordo con la legge"*⁸.

Il Ratanakiri, landa inaccessibile per secoli, figura oggi sui percorsi turistici. Si "fa" la regione in due o tre giorni, entrando e uscendo senza grandi difficoltà da villaggi che qualche anno addietro erano ancora sconosciuti al mondo esteriore. Se il processo di colonizzazione culturale è in corso, e se l'orrore turistico incombe con



Se nel sud-est asiatico l'erosione di Zomia ad opera della modernità non ha freni, nuove aree senza Stato sorgono in altri continenti: il terreno occupato di Zomia, nord della Germania.

la sua minaccia, una nota di speranza emerge da quei pochi villaggi dove si è ben capito di non lasciar dettare dall'esterno la maniera di condurre la propria vita.

ZOMIA NEL TURBINIO DEL MONDO

Lo Stato probabilmente riuscirà a breve a conquistare le ultime sacche di non sottomissione dell'Asia sud-orientale. Per il momento, lo sviluppo continua, inesorabilmente, nel suo smangiare i territori comunitari: i confini di Zomia stanno raggiungendo poco a poco un mondo retto dalle norme del totalitarismo della merce, e le comunità sono pregate di piegarsi alle regole del gioco.

Le società di Zomia non sono né ideali né del tutto egualitarie. Hanno anch'esse i loro esclusi, le loro ingiustizie, il loro bagaglio di tradizioni retrograde. Al contrario di quanto hanno scritto vari osservatori, la solidarietà e il mutuo appoggio non vi sono spontanei, ma estremamente codificati. Chiamiamo società senza Stato quelle società che non hanno storia, perché non la scrivono: di questa storia sappiamo quindi poco se non che è stata certamente movimentata. La loro grande adattabilità ha permesso alle comunità montanare di perdurare fino ad oggi, fuori dalle civiltà, imperi e regni che si sono susseguiti nel controllo del sud-est asiatico. Le antiche autonomie, fondate sull'equilibrio precario dell'isolamento e della fuga potevano però contare su una certa abbondanza di risorse che le mantenesse a distanza dal mondo esterno.

Ci sarebbe voluto l'avvento dello Stato moderno per metter fine a centinaia, migliaia d'anni di irriducibile libertà. Può veramente un mondo sparire così velocemente? Tutto porta a crederlo.

Note

1. G. Condominas, *"Nous avons mangé la forêt"*, Mercure de France; O. Evrard, *"Chronique des cendres"*, ERD; F. Bourdier, *"La Montagne aux pierres précieuses, Ratanakiri"*, L'Harmattan.
2. Eccezione notevole, l'appassionante *"De palmes et d'épines - Vers le domaine des génies (Pays Maa', Sud Viêt Nam, 1947-1963)"*, di Jean Boulbet (Seven Orient).
3. Le fotografie di Coutard, o quelle di Bernatzik.
4. James C. Scott, *"La montagne et la liberté, ou pourquoi les civilisations ne savent pas grimper"*, Critique Internationale, num. 11.
5. E. Mazard, *"100% Deforestation in Principle and Practice: Lao PDR, South-East Asia"*, Prachatai.com, 21 septembre 2007.
6. Si consiglia: *"Petits carnages humanitaires"*, di G. Lardennois (L'Insomniaque).
7. *"Ratanakiri, development is for other people"*, China Dialogue, 15 septembre 2011.
8. *"Villagers take hostages"*, Phnom Penh Post, 23 février 2012, traduzione dell'autore dell'articolo.

Traduzione e adattamento a cura della redazione di Nunatak. Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



LE STRADE DEL SALE

ACHTUNG

IL PASSO PAGARÌ, DA CUI SI DIRAMA IL SENTIERO CHE CONDUCE ALL'OMONIMO RIFUGIO, OFFRE UN PANORAMA AMPIO E STRAORDINARIO SULLE ALPI OCCIDENTALI. IL VERSANTE ITALIANO È DISSEMINATO DI ENORMI BLOCCHI DI PIETRA, E SOLTANTO UN OCCHIO ATTENTO, A PATTO CHE NON CI SIA NEBBIA, RIESCE A SEGUIRE I SEGNALI DI VERNICE CHE I GESTORI DEL RIFUGIO PIÙ VICINO HANNO PROVVEDUTO A TRACCIARE. LE CIME LÌ INTORNO HANNO NOMI POCO RASSICURANTI: CIMA DELLA MALEDÌA, GELAS, CLAPIER, LA ROCCA DELL'ABISSO, ACCANTO AL COL DI TENDA, E NELLA VICINA VALLE DELLE MERAVIGLIE, CIMA DEL DIAVOLO, VALLONE DELL'INFERNO, PASSO DI TREM, LUOGHI CIRCONDATI DA LEGGENDE E MITI.

Poco distante dal passo Pagarì, fluttuano le acque del lago dell'Agnel, dove la leggenda dice si trovi il tesoro di Gino della Fraccia, bandito dedito allo svaligiamento dei ricchi viaggiatori che attraversavano il col di Tenda. Il conte Lascaris, signore della contea, che proprio sul pedaggio del colle fondava la propria fortuna, inviò un plotone di armigeri per stanare il Gino e la sua banda. Ritiratisi in Val Masca, i banditi raggiunsero il lago dell'Agnel dove opposero strenua resistenza. Prima di cadere in combattimento, Gino gettò i proventi delle rapine nelle profonde acque del lago.

Tra queste montagne resistettero ai Romani coloro che Caio Plinio chiama i Liguri Capelluti, che per lunghi decenni diedero battaglia agli invasori. Le antiche popolazioni liguri utilizzavano questi passi per trasportare il prezioso sale dalla costa e dopo di loro lo fecero Greci e Romani, dopo di che lo sfruttamento delle saline passò ai monaci, fino a quando i nascenti Stati-nazione ne imposero il totale monopolio. Da Hyères e dalle saline della costa, attraverso i colli Pagarì, della Finestra, Ciriegia, oppure dall'alta Val Roia, per il colle del Sabbione, i muli raggiungevano En-

tracque, poi Borgo San Dalmazzo e si dirigevano verso le principali città piemontesi. "Nei paesi dove il sale è ancora prodotto secondo antiche tradizioni, diventa occasione di fiere-incontri che presentano tutti la stessa struttura. I raccoglitori di sale si recano, carichi del loro prodotto, dai montanari allevatori o coltivatori. Si scambiano misure di sale contro misure di cereali o capi di bestiame. Questo mercato è sottomesso a regole precise, così il sale, come conferma il



Verso il colle della Finestra, dove un tempo passava il sale.

termine stesso di salario, assume presto il valore di moneta (...). Il monte Bego, nella valle delle Meraviglie, dovrebbe il suo nome, secondo Régis Boyer, all'evoluzione del latino *pecus*, capo di bestiame. Supponiamo un incontro annuale: le popolazioni mediterranee e provenienti dalla valle del Rodano offrono sale e bronzo, in cambio esse ricevono, da parte delle popolazioni alpine, capi di bestiame, gioghi per arare. Il sale ha segnato l'antico patto di alleanza tra l'uomo e l'animale: è servito da esca per i cacciatori, prima di diventare addomesticazione.

Un dottore di Tenda mi riferiva che ave-

va curato innumerevoli casi di gozzo in trent'anni e tutti provenivano dall'altra parte del colle, verso l'Italia. Le correnti di aria provenienti dalla costa si fermano al col di Tenda? Le sorgenti al di qua del colle contengono tracce di iodio che favoriscono la guarigione? Il santuario di Notre Dame des Fontaines deve forse a ciò un po' della sua reputazione?".

La gabella sul sale fu una tassa odiata per secoli e diede impulso alla pratica del contrabbando, puntualmente repres-

so con la pena di morte o i lavori forzati nelle "galere". Nel Musée Dauphinois di Grenoble si possono osservare dei recipienti in metallo leggero, destinati al trasporto del sale, che erano adattati alle forme del torace di un uomo o del ventre di un cane, mentre nelle case esistevano delle sedie con uno scomparto per il sale, su cui di solito sedeva l'anziana della famiglia,

che nemmeno i controllori osavano disturbare. Nel 1789, due giorni prima della presa della Bastiglia, i parigini attaccarono la sede dei *Fermiers-généraux*, che regolavano la distribuzione del sale, e gli diedero fuoco. Purtroppo però l'imposta sul sale continuò ad essere un comodo strumento per finanziare i nascenti Stati e le loro guerre, almeno fino alla seconda guerra mondiale. Il passo Pagari, su cui appunto transitavano le spedizioni di sale, deve il suo nome a Paganino del Pozzo, cuneese originario di Alessandria, che nel 1433 propose a Amedeo VIII di tracciare, a proprie spese, una strada del sale più

rapida e sicura, in cambio di una percentuale sul pedaggio delle mercanzie che la percorrevano. Pagari, come i montanari provenzali e occitani chiamavano il ricco e poco stimato gabelliere, abitava una splendida dimora a Cuneo, detta Palazzo del Sale o Paganino, ma la sua fortuna non durò eternamente, finì infatti qualche anno più tardi in prigione, rovinato dai debiti. Morì miserabile e in disgrazia nel 1441, e all'origine della sua incarcerazione sembra ci fosse l'antipapa Felice V, che non era altri che Amedeo VIII.

Occorre precisare che esiste un altro passo Pagari, e le cime est e ovest di Pagari che sono situate ad ovest della cima di Fremamorta. Questo passaggio, arduo e pericoloso, che conduceva a Valdieri, era chiamato "di Pagari" per derisione, perché poco o niente sorvegliato e battuto soprattutto da contrabbandieri.

Esistevano numerose varianti della strada del sale, più o meno frequentate a seconda del periodo storico e quando, alla fine del XI secolo, i Savoia riuscirono a controllare il Col di Tenda, ottennero dunque il monopolio del sale che arrivava in Piemonte, a scapito del Marchesato di Saluzzo, che rimase tagliato fuori dal consolidamento del regno savoiaro. Per questo motivo, nel 1480 il Marchese di Saluzzo ordinò lo scavo di un tunnel sotto il colle delle Traversette, nel massiccio del Monviso, che permise di continuare gli avviati commerci tra i due versanti delle Alpi Occidentali: gli asini di Bronello e di Cavour erano venduti sui mercati di Briançon e Guillestre, le tele di canapa provenienti da Carmagnola, necessarie a velieri e bastimenti, arrivavano a Gap e Hyères, il riso allora prodotto nel Marchesato era consumato sulle tavole del Delphinato e della Provenza. Poco più di un secolo dopo, il Marchesato passa ai Savoia e il tunnel venne praticamente abbandonato: ai nostri giorni il passaggio è utilizzato dagli escursionisti che si inerpicano, per puro piacere, sulle pendici del Monviso e chissà, forse, anche da qualche clandestino.



Nei dintorni del passo Pagari.

Nell'XI secolo, la val Roia appartiene ai conti di Ventimiglia che riusciranno, fino alla fine del XVI secolo, a mantenere la propria indipendenza rispetto ai potenti vicini. Non appena i Savoia si furono sbarazzati degli scomodi concorrenti, venne tracciata una mulattiera che diventerà, nel 1788, la strada Reale Torino-Nizza, una delle prime strade carrozzabili attraverso i colli delle Alpi. Nel 1882 viene inaugurato l'attuale tunnel, considerato da politici e appaltatori ormai pericoloso e vetusto, e ai nostri giorni incombe su queste valli un disastro annunciato, con l'apertura, più o meno rinviata, dei cantieri per il raddoppio della galleria del col di Tenda. Raddoppio che

mal nasconde l'inizio della costruzione di una vera e propria autostrada che deturperà per sempre quei luoghi per far viaggiare veloci le merci e i cittadini che ancora se lo possono permettere, per raggiungere in fretta le località di villeggiatura della costa, per ingrassare le mafie del cemento e i loro rappresentanti politici. Le ultime notizie in merito parlano di una defezione, relativa agli investimenti per i lavori, da parte della Francia, forse troppo impegnata nella sua guer-



Non è che tutti siano poi così contenti dello scempio che si annuncia in Valle Roia.

ra in Centro Africa. Nel frattempo la preparazione del cantiere ha profanato la *Funtàna del sarvant*, nella zona sopra Limone, deviandone le acque. Si dice che i *sarvanot* siano esseri burloni, che amano fare scherzi agli uomini: chissà cosa ci avranno riservato per questo disturbo loro arrecato.

Terra di transito, di conquista, di frontiera, ma anche di incontro, di cultura, di Storia: queste valli sono state frequentate fin dal Neolitico da tribù nomadi di pastori, che hanno lasciato incise nella roccia le tracce del loro passaggio, in particolar modo nella vicina valle delle Meraviglie, almeno fino agli anni '70, de-

cade in cui fu deciso il divieto di fare nuove incisioni. Agli inizi degli anni '90, l'etnologo Claude Gaignebet tentò invano, incatenandosi alla stele del Capo Tribù, di impedirne il trasferimento nel museo di Tenda. Nel settembre del 2001, nella stessa area archeologica, ignoti artisti hanno inciso le Twin Towers e gli aeroplani che le hanno distrutte. Qui si portavano, in altri tempi, le greggi con malattie contagiose, tra segni incisi nella roccia e teste di toro che evo-

cano il diavolo: è l'alpeggio dell'Inferno. Durante secoli, marinai, soldati, pellegrini o contrabbandieri hanno così marcato il loro passaggio, incidendo una data, un nome o un disegno in mezzo a incisioni più antiche, alcune delle quali delle età dei metalli. Questi segni sono i testimoni della movimentata storia della regione e della sua situazione strategica dopo il XVI secolo, in

cui militari francesi, italiani, austriaci e spagnoli si sono così rappresentati con armi, insegne o blasoni, mentre marinai hanno schizzato cinque secoli di navi da guerra, da commercio o da pesca, ricordando la prossimità con il Mediterraneo. Sempre lungo le strade del sale, tra il 9 e il 13 settembre 1943, un migliaio di ebrei, concentrati nella residenza coatta di Saint-Martin-Vésubie dalle autorità di occupazione italiana, risalirono i sentieri che conducono in Italia, attraverso il colle delle Finestre e il colle Ciriegia, sperando che l'armistizio li avrebbe salvati dalle persecuzioni nazifasciste. Arrivati in Valle Gesso, 340 di loro vennero

catturati e deportati ad Auschwitz: soltanto in poche decine riusciranno a tornare dai campi di concentramento, e oggi alla stazione di Borgo San Dalmazzo, alcuni vagoni usati per le deportazioni ne testimoniano l'eccidio.

Vallate tormentate, ricche di storia, da sempre oggetto di disputa tra i poteri di ambo i lati delle Alpi. Nel 1947, dopo un referendum molto discutibile, Tenda e La Briga diventano territorio francese, e con esse anche la valle delle Meraviglie con la diga delle Mesce, che a quei tempi alimentava le centrali da cui si produceva elettricità per tutto il ponente ligure, fino a Genova. In realtà, pare che gli accordi tra De Gaulle e il nascente governo italiano fossero già stati presi: i territori sarebbero stati ceduti per ripagare i francesi degli sgarbi di cui Mussolini si era reso responsabile con la dichiarazione di guerra del '40 e l'occupazione delle zone di confine durante l'invasione nazista della Francia.

Note bibliografiche

Claude Gaignebet/Marzia Pellegrino, "Substitution et actualisation des Mythos", in "XV Congrès de la Société de Mythologie Française", septembre 1992, Omega Editions Turin;

Nathalie Magnardi, articolo apparso su L'Alpe n.49, estate 2010;

Guide des vallées alpines du Piémont, Artein Editeur;

Henry Mouton, "La route du sel dans les Alpes Maritimes", 1996, Serre Editeur;

Enzo Bernardini/Ombretta Levati, "Lungo le strade del sale", 1981, Sagep Editrice.

Le fotografie che accompagnano l'articolo sono opera di Bruno e Dolores Mantelli.



ANCHE I MORTI NON SONO AL SICURO DAL NEMICO SE EGLI VINCE.

E QUESTO NEMICO NON HA SMESSO DI VINCERE.

WALTER BENJAMIN

Il mondo in cui viviamo è costruito innanzitutto sulla sconfitta di tutti coloro che ci hanno provato prima di noi, sui massacri di contadini in rivolta per difendere la loro autonomia e l'uso collettivo delle risorse, sui roghi degli eretici e delle donne bruciate come streghe, sul genocidio dei popoli "selvaggi" colonizzati e sullo sterminio dei nemici interni: luddisti, vagabondi, comunardi, briganti, ribelli e banditi di

ogni epoca. Il volto del nemico non è cambiato: oggi come allora, ancor più che l'oscurantismo religioso c'è da temere il preteso "progresso" del razionalismo economico. La storia, però, non è conclusa; la loro sconfitta può essere sempre rimessa in gioco, e fors'anche, un bel giorno, non essere più tale.

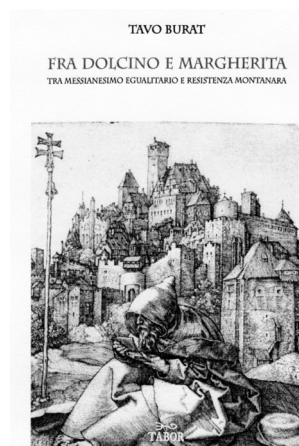
Nel 2007, settimo centenario del rogo di Dolcino e di Margherita, organizzammo a Venaus, in Valle di Susa - insieme anche a Tavo Burat - tre giornate di incontri con questa prospettiva: riappropriarci della nostra storia, riprendere in mano le battaglie del passato, per mescolarle e farne cosa viva nelle lotte di oggi (si veda il blog www.eresiaerivolta.noblogs.org). Inutile dire quanto, in questo cammino, l'aiuto di Tavo ci sia stato

(e lo sia tuttora) prezioso, addirittura imprescindibile...

Tavo ci ha lasciato, nel dicembre del 2009.

Questo libro è innanzitutto un omaggio a lui, un gesto di riconoscenza nei suoi confronti, per i saperi e la curiosità che ci ha saputo trasmettere, per la coerenza e il coraggio che ci ha regalato senza cedimenti, fino alla fine, riuscendo a essere, in quest'epoca meschina, un vero e proprio *maestro*.

Arvëddse Tavo. Grazie.



Tavo Burat

Fra Dolcino e Margherita, tra messianesimo egualitario e resistenza montanara

edizioni Tabor, Valle di Susa, marzo 2013 - pp. 128 - 6,00 euro

Per richiesta copie, rivolgersi ai recapiti di Nunatak